QUANTO DI LIBERTÀ E DI OTTIMO VIVERE

SIA

NELLO STATO RAPPRESENTATIVO

PER

G. DE RADA

L'autorità di quello che scrive non ti offenda, se sarà di poca scienza; ma l'amore della pura verità ti muova a leggere.

TOMMASO DE KEMPIS

NAPOLI
COMM. GENNARO DE ANGELIS E FIGLIO TIPOGRAFI DI S. M.
Portamedina alla Pignasecca 44
1882

INDICE

LIBRO PRIMO.

Cap. I. Bene dell' Uomo essere la vita piena e perfetta del corpo e dell' anima.

Cap. II. Se all'ottima vita conducan meglio gli Utili del corpo, o gli Onesti dell' animo. Moniti della Storia.

Cap. III. Agli Utili ed agli Onesti per isvolgersi essere necessaria la Società: nata essa con l' uomo e non artefatta.

Cap. IV. La Patria essere in tanto prezzo per le satisfazioni di benessere che la Compagnia adduce seco. Essa oramai disfatta dai vasti regni: Comuni superstiti.

Cap. V. Se agli Stati vasti, o che costino di più genti o di una gente sola, sia più benefica l' unità o la federazione. Se lece ad una città o ad una tribù imporre l' una o l' altra alla propria schiatta.

LIBRO SECONDO.

Cap. I. Il Principato eretto a sostegno e difesa della Società nel suo libero vivere ed ottimo: Il quale, pur conformato a volontà de'cittadini, s'intende statuito a patto della durata.

Cap. II. Quanta parte di libertà cittadina venga drittamente ridotta dall' azione del Principato qual Giustiziere e Duce degli eserciti; e come tale azione si corrompa.

Cap. III. Se al Principato è annesso anche un dritto su gli averi de' cittadini.

Cap. IV. Se il Principato può su la Religione della città. Un' osservazione sul Cristianesimo.

Cap. V. Quale ingerenza gli competa nella istruzione cittadina.

LIBRO TERZO.

Cap. I. Come la Società e 'l Principato vennero trasformandosi con l'impero romano, infino al Secolo XIV.

Beca

Cap. II. Azione deleteria esercitata dal risorto panorama del mondo pagano nel Secolo XV sul pio cemento degli Stati Feudali.

Cap. III. Cospirazione contro alle Monarchie ed a Privilegiati; e come furono levati ad oppugnarli l'avidità dell'oro e il fantasma del libero vivere de' Greci e Romani.

Cap. IV. Rivoluzione francese che ne fu la conseguenza e in cui formaronsi gli Stati rappresentativi. Per li quali il popolo, dichiarato sovrano, delega la sovranità a taluni e li costituisce potenti di ogni fare sopra sè medesimo.

Cap. V. Le Rappresentanze democratiche tendere a liberarsi della impotenza de' Re e dei Senati, e respirare in Repubblica: in cui sta l'ideale del Popolo che si crea i Feticci e subdito inajutato li cole.

LIBRO QUARTO.

Cap. I. Cribrazione dello Stato rappresentativo in quanto alla sapienza almeno ed allo studio del Bene che gli si suppone.

Cap. II. Suo regno corrotto nella Burocrazia, che lede nelle parti sue più nobili la vita umana.

Cap. III. Nullo freno essere al trasmodare dello Stato la Libertà di pensare e dire. Giornalismo.

Cap. IV. Rimedio anche più vano e guasto il Dritto di petizione e associazione.

Cap. V. Suffragio universale, che si enuncia per finale correttivo de' Rappresentanti, messo innanzi col disegno di legittimarne tutto arbitrio e corrompimento, e renderli sicuri.

LIBRO QUINTO.

Cap. I. Per rimettere la Vita su le sue basi è da cessare 1° l'ebetissimo dell'uomo che cede ad altri le proprie veci; 2° il potere delle maggioranze su i dritti, umani; 3° l'arbitrio dello Stato su le proprietà dei cittadini.

Cap. II. Quindi da ricostituire la Patria ne' Comuni autonomi senza Rappresentanze, col proprio magistrato, la propria milizia etc., dipendenti dal Principato in quanto li collega e ne serva l'integrità.

Cap. II. Da ristorare il Principato munendolo d'un Senato di ottimi. Corti di Giustizia, Carceri, Pensioni: Presidi terrestri; Navile, etc.

Cap. IV. Delegazioni cittadine di Sindacato che impediscano al Governo l'eccedere o viziarsi. Epilogo-

Beca

Due fenomeni, insoliti alle città ben costituite, svoltisi negli Stati Rappresentativi, fan soprastare omai preoccupato ogni animo non guasto: il disagio, da un lato, delle famiglie cittadine; e dall'altro la nulla curanza in che quelle hanno i proprî Rappresentanti. Si vedono de'Governi che, costituiti per fare sicure le sue sorti a ciascuna casa, ne confiscano invece e vendono i poderi pel proprio sostentamento: e fummo testimoni come, dopo tanti anni di parlamentarismo liberale, pochi granatieri facessero evacuare la Camera repubblicana di Francia; ed il paese con sette milioni di voti desse l'imperio di sè a Chi ne li aveva scacciati. E dicesi che ovunque di tali Eletti trattati vennero a quel modo, causassero più beffe che non potranno farsene per altra cosa del mondo. O che tali eccessi e tanto alienamento sieno dal congegno della cosa pubblica; o che da corruzione infiltrata in quello pel fatto degli uomini: tempo è di pòrci mano chiunque se ne risente, inquirendo prima per ogni verso, e poscia manifestando o la frode che sia nella cosa, o la colpa di pochi o molti, per

cui la fortuna e la morale di tutti è omai sconvolta (**).

In quanto a me farò di non lasciarmi cadere, in sul tramonto de' miei dì, quell' obbligo che ho creduto sempre e credo avere ogni uomo con la vita propria e de' suoi, che operi cioè a traerla di contristamento e tornarla sul proprio stallo.

(**) Di quanto sia calata la morale e l'intelligenza fra noi dopo il regno delle *Rappresentanze*, è manifesto dalla lettera del Consigliere Provinciale di Rossano ai suoi Elettori, riportata dal *Vero* di Cosenza a'22 Settembre 1878.

« Se gli Elettori del vostro mandamento (scrive quell' Onorevole) sceglieranno un altro Consigliere Provinciale e non *a me*, la sbaglieranno rotondamente, in quanto che nessuno gode un prestigio simile al mio nella Deputazione provinciale, e nissuno più di me può far del bene quando ne sia il caso. Gli uomini *che si camuffano ad onesti e sostenuti non conchiudono mai nulla;* perchè *si deve strisciare se si vuole ottenere qualche cosa. É omai risaputo che incominciando dal Ministero e scendendo man mano nelle Provincie, non la Giustizia ma la Camorra trabocca;* quindi chi non sa adattarsi a questa, peggio per lui. *Chi vuol mantenersi integro, sostenuto, stia in casa propria.* Attivatevi dunque, perchè la votazione non sia dubbia, e state pur certo che salverò il vostro Mandamento *da tutti quei gravami, da tutte quelle ingiustizie alle quali van soggetti quelli che avranno l' infortunio d' avere per rappresentante un sostenuto* ».

LIBRO PRIMO

Cap. I.

Bene all' uomo essere la Vita piena e perfetta nel corpo e nell' animo.

A chi consideri alquanto è facilmente avviso d'essere tutto il bene dell'uomo nel vivere. Più piena ha la vita, più grande ha il suo bene. E supremo male ad ognuno è creduta la sua morte.

Alle piante anche, se è bene, è l'essere; e ne'bruti crediamo non averne altro fuorchè questo. E quanti siamo aderiamo insieme alla vita come al nostro tutto; sicchè buon fondamento alla religione cristiana è la promessa di un vivere eterno.

Fra gli animali è manifesto la vita essere commessa a servare agl'individui a cui è data, e soprammodo all' uomo, principe tra quelli. Gli uomini debbono perciò essere liberi padroni di essa in tutte le ore che ne fruiscono adulti.

L'uomo pel nutrimento che la terra gli porta, di piccolo adolesce nel corpo e divien grande: e la fatica medesima con che doma la natura e ne trae i frutti, gli è nativa fonte e perenne di sanità e vigore.

Tanto è pure del suo Animo. Dimostrammo altrove (*) come di questo sieno qualità la *Rettitudine*, la *Benevolenza*, la *Verecondia* ecc. cui gli antichi chiamarono Onesti, quasi decorose parvenze della faccia

(*) Principii di Estetica. Napoli 1861.

nascosa di esso. Infatti tutte le specie per cui l'animo si riveli nei vari casi della vita, sono riflessi o effetti di quelle qualità sue, ovvero passioni che da vicino o da lontano vi hanno radice. Ed ei queste pure si alimenta dal mondo esterno. I sembianti di rettitudine, di benevolenza, appariscenti negli uomini coevi od enunciati per la parola o per immagini, e quelli improntati, quali vestigia dell'animo divino, nel mondo, costituiscono il cibo invisibile ma reale dell' animo umano. Tutta è poi di questo l' azione, onde attinge da quegli esempi e regge sè conformato ad essi: e tale azione più o meno forte costituisce la *Virtù* umana in atto, paralella alla vigoria dei corpi nell'ordine materiale.

Che tra l'essenza del corpo e gli alimenti di esso vi sia omogeneità è notizia accertata. Che sia omogeneità tra le qualità essenziali dell'animo e le specie di rettitudine, verecondia, ecc. ci sta testimone la Scuola in tutti i tempi, ed ogni educazione spirituale. L'insegnamento classico, cui drittamente chiamano studi umanitari, volto è precisamente a crescere in bellezza gli animi della gioventù, pel mezzo degli esempi. La spontaneità di tale nutrimento spirituale impone instintivamente nell' interno delle famiglie quella riguardosa innocenza che i genitori in universo dimostrano fuori nelle parole e negli atti ai suoi figliuoli, e più nelle case ingenue.

E la Mente del pari si nutre e cresce di dottrine. Essa (oltre all' avere in sè il metro a cui risponde il mondo lontano e posto sin fuori del nostro uso) sta sul trono della vita umana, le trova e le riconosce le cose buone ai corpi ed agli animi. Alla quale ubbidendo uom non si macchia l'animo, e mantien sano il corpo; Ed uopo è anche a lei di esercizio suo proprio nell'osservazione e nel ragionamento; affinchè le cada la luce su le cose, a poter concordarle a vita ed a salute.

Cap. II.

Se all'ottimo vivere conducan gli Utili o gli Onesti. Moniti della Storia.

I.

Queste cose tutte son reputate essere ben così come son dette. Ma divergono nella vita cittadina quelli che seguono i beni del corpo, e quelli che i beni dell'animo come più confacenti all'ottimo vivere. « Ei non pare veramente, lasciò scritto Cicerone, che deliberazione di tal sorte avesse mai dovuto essere introdotta, in cui ciò che paia Utile si pareggi con ciò che Onesto sia » (*). È la quistione sarebbe da sè risoluta quando fosse manifesto che l'animo sopravviva al corpo. Ma chi non veggia o veder non voglia alcun futuro alla vita, e pensa il corpo e l'animo risolversi insieme, può avere la sanità e il sollazzo delle dilettazioni tanto buoni quanto gli Onesti (**). Nè anco direttamente si sostiene potere la società far loro un obbligo del rispettarsi e rispettare altrui, fino a che possano ingannarla od opprimerla.

Quindi Aristotile pone la quistione dell'ottimo vivere sotto un altro punto di vista. « Nessuno è che « contrasti, Egli dice (***), come essendo i beni par- « titi in tre specie, in beni esterni, beni del corpo « e beni dell'animo, che tutti questi debbano essere « nell'uomo ond'ei sia felice. Ma ei si discorda su « la quantità desiderabile di essi, e di quali la so- « vrabbondanza fosse preferibile. Perchè ei non è

(*) De Officiis.

(**) È la parola una favilla da commuoverci il cuore; la quale estinta, il corpo nostro sarà cenere, e lo spirito si dissiperà come aura tenue. Lasciam dunque per ogni dove i segni della nostra letizia, perchè questa è la parte, questa è la sorte nostra. Sia la forza nostra legge di Giustizia; perchè tutto che è debole trovasi inutile.

Libro della Sapienza cap. II.

(***) *Del Governo della Repubblica.* Lib. VI Cap. I.

« uomo a cui non paia d'avere virtù tanta quanta « gli basti; ma ben vorrebbe, e in eccessiva quantità, « della roba, del potere, della gloria e di altri si- « mili beni. Dei quali si può intanto fare giudizio « vero mediante i fatti stessi, che ci mostrano la ve- « rità. Conciossiachè ei si vegga per prova che non « le virtù si acquistano o si conservano mediante i « beni esterni, ma invece questi mediante le virtù « stesse. Chè il vivere felicemente, o sia esso collo- « cato nell'aver piacere, o sia posto quanto agli uo- « mini nelle virtù, o sia nell'una cosa e nell'altra; « ei si trova maggiormente in coloro che hanno ador- « nato assai l'animo, e che hanno l'appetito ben co- « stumato, e che di beni esterni ne posseggono mo- « destamente: piuttosto che in chi ne possiede più che « non gli bisogna ed ha manco di quei dell'animo. « Ma oltre alla prova che di ciò si vede, la ragione « stessa, se si va ben considerando, dimostra il me- « desimo; perchè li beni esterni hanno termine sic- « come l'hanno tutti gli strumenti; ciascuna cosa « utile è tale che l'eccesso suo per necessità nuoce « o veramente non giova a chi l'ha; ma ciascun bene « dell'animo quanto più soprabbonda tanto più viene « ad essere utile. Oltre di questo, tali cose si vo- « gliono pel vantaggio dell'animo, per cui ciascuno « in mente sana debbe volerle; ma non si dee già vo- « ler l'animo per cagione di esse. Dal che appare « esser la buona Fortuna altra dalla Felicità ».

Certo a chi intende con l'intelletto nella vita è avviso di due cose che enunciano l'eccellenza e l'immortalità stessa dell'anima. Nelle città, vicino agli artefici ed ai produttori degli Utili, hannovi fattori di statue, di dipinture d'uomini col loro pensiero, autori di melodi che consonano con l'eterno, ecc.: le quali cose tutti consentendo onorano; e pure di esse è nullo uso alla vita del corpo. Parimenti tutti pendono col discorso l'uno dall'anima dell'altro; e tra esse anime si accendono, pur fuori d'ogni riguardo di esterne fortune, scambievoli amori onnipotenti, come a cose divine; specialmente nell'età nuova, quan-

do non ancora le cure servili ci ebbero corrotta la qualità. D' altra banda vediamo che da per tutto la vita stessa sempre impiegasi per qualche cosa; e che hannovi chi se ne svestono per non macchiare gli Onesti dell'animo; come quelli che hanno la coscienza invitta di soprastare ad essa che smettono, nè perdersi con lei (*).

Nel fatto il diletto o la vanità per cui aderiamo agli Utili, opera quasi su la mollezza e imbecillità degli animi nostri, simili ai parvoli volti al latte. Ma nella guisa che gli adulti non cercano il seno materno, qualunque uomo abbia cuore virile prende dagli Utili in modo, che tutti vedano lui non servire ad essi; e gli animi superiori nel seguir loro imprese vanno dimentichi non pure del diletto, ma dell' utilità stessa delle cose , pieni come sono del sentimento della supremazia personale. Nelle Storie, nei Poemi di tutti i popoli, nella vita in cui versiamo, osserviamo questo ingenito distacco dagli Utili si negli uomini che reggono il Mondo coi detti e coi fatti, sì negli amanti di nobil indole. E le moltitudini, consentendo, li onorano.

(*) Aggiunger vuò una considerazione che conforta, e da un lato inatteso, questa differenza di pregio nelle cose dette. — La parola dell' uomo fa nel suo magistero trasparere la forma del *Logos*, e nella sua plenitudine lessicale riflette l'anelare dell'anima e le facce del *Kosmos*: ma nel suo interno stan forse ancora oscure le impronte dell' umana destinazione. È manifesto che per le affezioni dei due organi che servono all' uso dei cibi e delle bevande la lingua dell'uomo è quasi mutola. Variatissime ed innumeri specie d'odori e sapori vengono conosciute all'uomo in suo viaggio, ma la sua favella, in nessuna nazione di lui, le rattiene e gliele ripresenta: appena qualche parola vi accennano, e queste segnan di quelli poco più che le due grandi divisioni fondamentali di buoni e mali: intantochè i modi e le attinenze logiche, le gradazioni degli Onesti hanno in tutte le lingue voci che le significano. Par che la Natura aristocratica, poich' ebbe nelle affezioni sensuali accostata troppo e quasi unificata l'anima al corpo, volesse, appena fruite quelle affezioni, estinguerne la reminiscenza nell'uomo, e lasciar questo libero per occupazioni altre non partecipi di morte; e così non le ritenne nella favella.

Ed anche di qui noi Cristiani possiamo conoscere che la Fede con che incediamo nella Vita oscura, combacia, come sempre ed ovunque, con ciò che è immutabilmente; conoscere ed averne letizia, perchè seguiamo fra i terreni flutti quella parola del Dio del Mondo: « Che giova all'uomo se guadagni l'universo e faccia jattura dell'anima sua? ».

II.

Ma già dalla Storia ci è tramandato come, nella pratica, non pure l'ottimo vivere ma la potenza anco e la gloria degli Stati e delle famiglie, surgono e cadono dietro al pregio in cui vi sono gli Onesti o gli Utili. Mi si conceda proporre i casi delle due nazioni più nobili che si ricordino, l'Ellenica e la Latina: quasi autorevole specchio a questo secolo avaro, che vi avvisi la cagione del suo malessere, per vani rimedi insanabile.

È noto che dei Duci delle Repubbliche greche le alte immagini, schierate, come in una galleria imperitura, nel libro di Plutarco, stanno ad esempio della più sublime umana virtù. E dacchè Elli furono i principi eletti di città libere, in sè dimostrano ciò che in quelle si preferiva. Pure di esse città medesime furonci segnati tali fatti, che sono dessi indizio e misura della loro elevazione morale.

All'adunanza ateniese, per esempio, fu proposto di bruciare, essendo assai facile, il naviglio degli alleati; perchè Atene avrebbe quindi ottenuto senza stenti il dominio delle isole e del continente greco. I cittadini si rimisero al consiglio di Aristide; e poichè questi ebbe giudicato che non fosse buono deviare dalla giustizia anche per massimi utili, essi preferirono restar giusti e senza impero, dietro quel loro duca e consigliere grande ed onorato pur senza ricchezza veruna. E fu questa l' età della maggiore gloria e potenza degli Elleni. Sparta ed Atene, due città piccole e con esiguo contado, contesero coi Persiani conquistatori dell'Asia occidentale e li supera-

rono. Nel tempo stesso la vita privata ebbe in quella comune esaltazione degli animi un vero riposo. Il sentimento d'un vivere sereno sta tuttavia affidato per la posterità ai monumenti uniti, della parola, della scoltura e dell' architettura. Dalle poesie di Pindaro e di Sofocle, e tra le colonne ancor ritte del Partenone, l'anima aspira le aure d'un felice paese, dell' omerico Olimpo.

Ma tanto lieto vivere e libero, cresciuto su la Morale pelasga, che rimase spirito della grande arte greca, appassì non appena infiltravansi in essa le due tristizie che han tolta sua gioia a tutti i tempi: la cupidigia delle guaste umane plebi, e gli oziosi pensieri e storti dei filosofanti che, sperdendo, com'egli avviene, il senso comune, quella eccitavano.

Fra la dissoluzione del pensare avito, Pericle rialzò in Atene il disegno di Temistocle, e con male arti ridusse unite sotto il dominio di Atene le autonome città connazionali: contemporaneamente corrompeva gli Statuti di Solone e con essi la rettitudine antica. Per divenire Ei solo autore e donno delle faccende pubbliche si fece dapprima compagnone con tutti i nullatenenti, alleviandone la sorte. Perchè propose e, mediante quelli, ottenne di dare ai medesimi danari nelle giornate ch' ei rimaneansi a deliberare nell' assemblea cittadina. E cominciarono quelli a volere continue adunanze, e intervenianvi tutti; e in contraddizione ai nobili, non mai accorrenti in pieno numero com' ei suole, davan ragione sempre a Lui, e canzonavano gli Aristi e il loro Areopago. Così quando Ei fu morto lasciò la patria piena di avventurieri, usati all' ozio e disputanti con burbanza sul bianco e sul nero. E potè Sparta a capo della reazione nazionale superarla e finirne i destini.

E per fortune simili passò Roma.

La coltura dei campi, il *vivere frugi,* l' esercizio delle armi accompagnato da veemente amore di grandeggiare in patria per virtù e fatti illustri, furono per oltre cinque secoli le forze del genio romano. I Censori curavano che ogni casa, ogni uomo si attenesse

alle fedi, alle usanze, alle deità dei maggiori; le quali unite costituivano il libro provvenuto dai tempi aborigeni e confermato dalla eterna natura, e donde reggevasi il giudizio cittadino. Così il buon costume manteneva nelle famiglie latine un viver semplice e sicuro di sè, riflesso nelle leggende di Cincinnato, di Fabrizio e di Regolo, e che era fonte all'altero poter mettere sotto ai suoi piedi ogni vanto diverso delle genti d'intorno.

Ma ivi pure gli Onesti caddero prima, e poi le fortune.

Una contenzione tra plebe e patrizi — causata forse dal convenio di più schiatte e non equamente composte — era si cominciata con la Città: ma soltanto, dopo che i Romani divennero padroni di gran parte della terra e, percorsala in tanti versi, poterono udirne i discorsi vari, e dubitare delle proprie idee; quando il fasto dei forestieri fecero che una coi focolari paterni cominciasse a parer loro meschino e rozzo anche il pensare che era in quelli: allora si aprì la tragedia sanguinosa che recise i nervi del popolo principe del mondo. Dopo che le spoglie di Macedonia, di Cartagine e dell'Asia abbagliarono di sè la gente latina, poterono i Gracchi disviare il pensiero di tutti dall'obbiettivo d'una vita ingenua e superba, e ridurli a discutere onninamente la partizione degli Utili; tramutando la patria in un Club di Socialisti. E questa macchia offese, agli occhi dei saggi, le indoli imperiose di quei due Romani. Si tentò dopo dai migliori patrioti alcuna ristorazione dell'antico vivere nella filosofia di Socrate; già venuta su in Atene in aiuto della preferenza degli Onesti, ma quando la febbre degli Utili vi avea infirmato gli animi e senza più rialzamento. La sapienza socratica che calcata su l'austero pensare pelasgo poteva dirsi indigena al Lazio, diede un ultimo splendore a Roma repubblicana.

Pure ancor essa soccumbè in breve coi grandi uomini che la professavano. E la Democrazia, estranea a tutt'altro che non fosse oro, potere, vendetta, si

trovò padrona in un mondo, cui Perrone, Epicuro e la Fortuna avevanle spazzato dei *vecchi fantasmi*: e vi si adagiò in gregge che pasce, donata e prona a un mandriano.

Cap. III.

Agli Utili ed agli Onesti per isvolgersi essere necessaria la Società, nata essa con l'uomo e non artefatta.

I.

Quello su cui da nessuno si disconviene è che la Società rende agevole assolutamente agli uomini la fatica del crescere e perfezionarsi.

Per quanto si riferisce agli Utili, è nota la facilità ond'ei s'educono per la divisione del lavoro, e pei cambi si rendon comuni. La signoria dell'uomo in questa terra si appalesa, come in altro, anche in ciò ch'ei fassi, in grazia della società, un mantenimento diverso da quello dei bruti, in vesti, cibi confezionati ed abitazioni: le quali se assume dal mondo, a sè contemperando, trasforma. Perciò più umana si dice quella vita che per giocondia e delicatezza d'abito e di culto più si allontana dalla maniera dei bruti; e nelle città coloro che più abbiano di tali vantaggi si stimano più decorosamente vivere e secondo umana perfezione. Or è per opera della compagnia a noi fatta tale ricchezza, ch'è il primo gradino onde uom s'alza da sopra il piano ove stanzia con le belve.

Insieme nella città la parola dei vecchi, o rimasta dei defunti, ammonisce e guida le nuove generazioni. E quivi da ogni banda levansi, ad esempli, pitture, armonie, e storie di uomini, che in sè offrono le vestigia di ogni forma degli Onesti, alle quali gli animi si educhino belli e divini. Nel contubernio, ai parvoli che non sanno nè possono produrre il pane che loro è mestieri, quei della casa con esercizio continuo della Benevolenza gliene donano, e li campano ed allevano; e così ai vegliardi ed ai deboli. E la città con le parentele e le amicizie non lascia la Benevolenza che si spegna: incessantemente ancora

vi si esercita la Rettitudine, onde uom conviene con altrui giusta la mutua aspettativa; e vi si svolge la Verecondia nelle belle sue facce varie. Sicchè è palese com'esse e germinino insieme nella società e ne desumano i sughi deificanti; mentre a lor volta costituiscono di essa il cemento che la tiene unita.

Percui nessuno dissentirà da ciò, che dalla compagnia è fatto umano il culto del corpo nostro; Che da quella la mente ci si illustra di sapere; Che forse fuori di essa non avrebbon ragione di essere nè la Rettitudine nè l'umana Verecondia e simili.

II.

Nel mondo pagano, fermato in generale alle cause seconde, si potè immaginare uno stato primordiale comune agli uomini ed ai bruti, dal quale quelli si fossero disciolti rifuggendo di lor volontà nella compagnia, come i naviganti da aperto lido ventoso a un porto riparato. Tutti conoscono i celebri versi di Orazio

> Quum prorepserunt primis animalia terris,
> Mutum et turpe pecus etc.

e la sua sentenza, che poi, trovata la parola, gli uomini facessero città comuni per viver sicuri. Ma noi, nati nel corso dei tempi, soltanto da quel che ci è d'intorno possiamo argomentare drittamente di quel che sia stato. Così riandando con la mente le origini della famiglia arborea non possiamo andar di là dalle prime piante prolifiche nei primi semi; e pensando al principio dell'umana vita percorriamo con la ragione non più oltre che nell'uomo e nella donna conjugati e capi di famiglia. Quaggiù ove siamo, le vacche, le giumente ecc., adulti i vitelli, i poledri, lascianli su per l'erba e se ne isolano; le formiche, le api collegate ad un'opera comune più non se ne separano per tempo: e questo fu di loro sin dapprima. E del pari le abitazioni degli uomini di

tutti i tempi e di ogni luogo posano le une contigue alle altre. Nè può rettamente asserirsi che la nudità di tribù selvagge sia lo stato primario nella vita umana, davanti alle trasformazioni che il tempo porta: e di cui ci sta innanzi un divino simbolo nella vita d' Ulisse, prima si grande re e dappoi gittato dal mare ignudo alla spiaggia de' Feaci, ed ivi riconfortato al viver gentile da regale abitatrice dell' isola.

E fin dapprima fu già mezzo dell' unione, e senza più altro suo fine, la parola ch'essi s' avieno. Che la Umanità sia stata mai senza parola non è vestigio nei tempi, o che in mezzo del tempo sieno stati gli uomini investiti d' un comune spirito parlante. Poi la ragione nostra di presente non cape ciò, che nato ei muto potesse confezionare e compartire a tribù concordi sì diverse e sapienti favelle; o che supporgale scaturite in individui ed accolte dalle moltitudini pur senza mezzo di capirle, accolte e compiute; o che per mutua opera nativa le venissero creando e comunicandosele tutti insieme. Invece nella coscienza di tutte le genti sta che la parola fu dell' uomo fin dal cominciamento suo, o che comunicata, o che nativa come il riso e il pianto. Dacchè in tutti si dispiega alla stessa età, come il frutto che alle specie degli arbori sopravviene nelle età lor proprie. Mentre il pensiero che ne ricerchi l'origine tradizionale, trova, per prossimo e lontano termine sicuro, sempre una madre che la favella, che già sa, parla al suo figliuolo, e questi che di animula omogenea intellige (interlegit) nella voce modata che ascolta, la idea materna. E quinci la parola diffondesi da vena inessiccabile e infallantemente, smettendo e innovando sue scorie; e pur in mezzo agli altri abitatori muti della terra, allaccia la regale compagnia degli umani.

Cap. IV.

La Patria essere in tanto prezzo per le satisfazioni di ben essere che la compagnia adduce seco. Essa oramai disfatta dai grandi regni, succeduti alle città libere. Comuni superstiti.

I.

Non mi sarei fermato su questo fatto, se la idea pagana della società raccolta nel tempo per calcolo utilitario, non fosse la triste fonte dei deviamenti perpetui del vivere cittadino. Perchè se la Società è dagli uomini resta a coloro che vi sono convenuti la facoltà d' inschiavirla a suoi fini e ad individui, od anche disfarla o tornarla all' abbrutimento, onde si reputa evasa. A noi stanno immagini chiare del suo pervertimento quelle Sette interessate che covano tra noi, e nelle quali per un fine di dominio vanitoso e di utili servili, tramutati per la facilità dei passaggi l' Italiano in Francia, il Francese in Russia e via, organizzanvi di camorre mondiali — aule di Fra Masoni, di Socialisti, di Nichilisti — cooperando indomati all'inschiavimento delle genti fra cui s' insediarono stranieri e maligni: E nella guisa che infezione ascosa toglie alle piante il bello aspetto natio, l'ane recondita di tali « maestri e donni » esinanisce la gente che li ricetta, e appariscente sta solo il convento e il suggere ch'essi fanno sotto al sole.

II.

La vera città è composta di case unite dal volersi bene; e chiamaronla *patria*, sede cioè dei *padri*. E le prime città si composero di consanguinei. Quelle che sappiamo dopo, miste di più nazioni — Atene di Pelasgi ed Elleni, Roma di Pelasgi e Latini ecc.— stettero tali o per immigrazioni dell' una nell' altra, o che fosse stato loro bisogno d' un comune ricovero. Pure ogni città qualsiasi non dal sangue assolutamente, ma dalla promiscuità dei matrimoni, dai vicinati, dall' uso comune dei templi, dei fonti, delle

strade, dell'aria propria, dal consorzio infine è concordata e fiorisce: e chi vi nasce dentro l'ha per patria.

E dacchè l'amore è calice di felicità alla vita umana, la carità alla patria, in cui s'inchiude quanto sia quaggiù degno di amore, è nobile ed ottimo essere in ogni gente. Quindi la devozione alla conservazione, alla prosperità ed all'onore della propria patria è stata nelle indoli degli animi eroici di ogni schiatta; e le più grandi umane cose e durevoli son dovute a questo magnifico sentimento.

III.

Ma questa patria, ispiratrice così di felicità e grandezza, fu sempre e dovunque consumata dagli ampli Stati. Constando questi non di una città libera di sè, ma di molte località unite sotto uno impero—gli abitanti delle quali sempre poco o niente conosconsi l'un l'altro o che costino di una stessa o di varia schiatta—non vi trova in essi più luogo quell'alito amante, riposato, ch'è tra i nati nell'ambito delle medesime mura. L'unica concordia che se ne può avere, è che di buon grado stieno uniti: che se di questo pur manchino, lo scopo per cui voglian farli consistere in quel modo, par che sia per tormentarli.

Questo vien sempre più facendosi manifesto. Talchè della patria una pallida immagine resta oggi appena nel Comune, abitato in universo da uomini d'uno stesso sangue e d'una favella. E tuttora il sentimento di ben volergli par che nasca coi suoi figli: e, ben distinto nei fanciulli d'ogni condizione, se langue con l'età forse, non mai si dilegua tanto che non più uom si commova alle ingiurie fatte al suo luogo natio. Ma il Comune oggi non è possibile che sia patria vera ai suoi abitatori, mancandogli l'indipendenza e il dominio di sè che fa integra la vita.

IV.

E già l'opera sorda, che ha, ove più ove meno, dissipata la patria dentro le estese unioni artificiali, la persegue e sempre più indebolisce anco nei Comuni; proseguendo la partizione del loro tenimento fra singoli cittadini.

I più grandi legislatori e che di maggiore autorità furono nel proprio paese ed amanti dello stesso, o assegnavano, come Mosè, la proprietà del territorio alle tribù ed alle cognazioni e l' uso agl' individui; o spartendolo fra cittadini, disponevano, come Minos e Licurgo, che questi quotidianamente del prodotto del proprio campo ne portassero alla mensa comune: avvisando essi non bastare alla carità la semplice comunanza delle piazze, delle strade, delle fontane, se, ove ragunansi stranieri a un mercato o ai bagni di mare, tutte queste cose si hanno: ma che fosse bisogno di alcun mezzo onde i cittadini sentansi uniti dentro, nel proprio paese.

Nè la dissipazione dell' agro comune solleva già, come predicano, la poveraglia. Perchè sino a quando la città possiede un patrimonio, se i propri errori o la forza dei successi portan via la roba di una casa, questa non soccombe serva a chi possa o voglia darle fatica per campare; ma le resta il predio comune, donde attingere ed alleviare il suo infortunio. Laddove lo spartimento che ne fanno ai singoli i Governi usurpatori — oltre all'essere un regalo da burla lo spartire ai cittadini il fondo lor proprio — finisce di tali speranze. Dei poveri chi prima, chi poi cede al ricco la sua porzione e diviengli invido. E dopochè la città resta divisa per sempre in possidenti e capitecensi, elli si classano in fazioni alla patria quasi forestiere.

Cap. V.

Se ai vasti Stati o che costino di più genti o di una gente sola, sia più benefica l' Unità o la Federazione. Se lece ad un uomo o ad una tribù imporre l' una o l' altra alla propria nazione.

1.

Discusse queste cose, egli è facile portare un equo giudizio su la questione se sia meglio fondare le genti numerose in unità o in federazione.

Ei non pare che sia luogo a mutamento in meglio nè agli uniti nè ai federati a cui lunga età e convenienza di siti abbia connaturato il proprio modo di consistere insieme. In quanto poi alla bontà assoluta dell' una o dell' altra forma di Stato, diremo che al Principato debb'essere a cuore l'unità, al paese invece la federazione. Perchè pur nelle famiglie, ove il contubernio e la consanguineità quasi costringono, se molti fratelli ammogliati e con figli rimangono uniti sotto la direzione d' un maggiorenne, vivono in disagio. Là dove si tosto che si lascia alle parti il libero governo di sè, la vita si sente più propria, più tranquilla e del mondo contenta. Or la Federazione più che l' unità, cede libera a ciascuno la sua fortuna; e l' afflato della patria si dissipa meno dentro i più brevi confini. Ed oltre la maggiore libertà cittadina, l'Autorità può mantenere pace ed equità più agevolmente e con meno dispendio tra pochi e raccolti a sè d' intorno, che fra molti e lontani; e questi possono tra sè meglio conoscersi per le elezioni agli uffici, ed assistere all'azione degli eletti (*).

Ma oppongono che la Unità fa più pronta la difesa e'l traer partito dell'altrui debolezza; e che agli sparpagliati in vasto regno e lontano i giudizi sono più imparziali.

(*) Egli è difficile e forse impossibile dare buone leggi a una città che sia molto popolata. Ottimo termine della città è questo ch' ell' abbia tal numero di cittadini che sia atto a ben vivere e ad essere bene conosciuto l'uno dall'altro.

Aristotile (Polit. lib. IV capo IV).

Pure in quanto a' giudizi le passioni corrompenti sono di tante specie che è dubbio se ignoti e lontani decidano con più imparzialità delle cose, che non i noti e i vicini; e la prevaricazione è poi più facile ad essere frenata nella propria città e da presenti. Per la forza poi che il Principato raccoglie dalla unione delle provincie per potere difenderle, osserveremo che lo star contento delle sue sorti ingrandendole d'interna prosperità, e l'esser equo sempre con vicini e lontani ed innocente, custodisce gl'individui e le nazioni da ogni abbiezione volontaria, e sempre dal dominio violento: ne sono nobili esempi oggidì la Svezia e Olanda. D' altronde l' avere una gran forza pronta pel bisogno, si fa con togliere danaro e tempo a' cittadini; de'quali il danno non è solo in questo sequestro della loro vita e de' frutti di essa, ma anche nel sentirsi turbare di continuo e tenere da mani sconosciute. Il che dissipa fin l'interna affezione a quella nazionalità, che si dimostra credere aver confortata con l'esterna costrizione. Intantochè la forza medesima, lodata tanto dagli idolatri dell'impero pagano, non è certo che sia ne' popoli costituiti in unità più che ne'federali: il che fu manifesto nell' ultima guerra della Francia con la Germania.

Certo l'ampliato impero e potente non penetra già di sè, o solleva gl'individui e le comunità separate e suddite, nè le giova. Nè vediamo mai da annessioni di nuovo paese con abitatori dentro, le città e i cittadini d' uno Stato averne rallargato il proprio podere: ed ovunque si manifestino di ambizioni aggressive, in sè le ingenera non la città ma il Principato che per quelle si aspetta maggior copia di tributi; e cresciuto in Officianti e milizie, meglio sè regge. Invero la buona fortuna che la fortifichi di nuovi acquisti, commuove sovente la nazione di un vano orgoglio e di qualche effimera gioia; ma la costei soddisfazione cessa presto con repentimento. Dacchè i vanti soperchiatori adunano sopra sè per un giorno vicino o lontano gli odi di tutti e rovesci impensati.

II.

Fu in questi tempi levata la quistione se il medesimo sangue e la favella sieno ragione al dovere unirsi in uno stato le tribù sparse d'una stessa gente, o che trovinsi viver separate, o che avvinte ad estero dominio.

Una nazione costa di corpi, d'animi e menti d'una stessa famiglia. Ed avvegnachè nel sangue quasi in un gran fiume sien confluiti rivoli esterni, questi tutti con che si commesce per via, esso fa a sè consustanziali. Poniamo che il padre degli uomini tutti sia stato uno e parlò una lingua sola: questa che oggi abbiamo avanti è una varietà di eco, onde l'anima vuol rispondere al pieno mondo, varietà surta ne' luoghi per cui l'umanità andò dispersa, o che altro l'abbia discussa dalla prima loquela. Tale distinzione di schiatte fondata oggi nella progenie che diversifica il favellare o i corpi anche, pare che segni come a ciascuna convenga viver raccolta con usanze ed ordini propri.

Dacch'ei può essere nelle razze siccome negl'individui che ciascuna sia a certe dottrine e a certi Onesti meglio disposta: come i Romani alla sapienza giuridica e alla fortezza, gli Indi alla compassione ed a' pensieri lunghi perduti verso i confini d'un mondo di pace, etc.

Ma essendo fatto da natura ad ogni gente il proprio essere uno e distinto, l'unione esterna come la separazione non vi hanno una presa decisiva. Se la propria schiatta o alcuno in essa per animi e fatti vittoriosi soprastà a' forestieri, ogni connazionale, pur legato a straniera terra, per gaudio appena si comporta; e se per opposto essi perdano e sieno inviliti, ei ne contrae una quasi piaga nell'anima. Questa essenziale unità dà invero dritto al fratello di farsi a fianco del fratello offeso, e ad una gente di trar la spada e mettersi avanti ai suoi consanguinei contro a chi lor faccia ingiuria o pongagl'in distretta; e

quel diritto si muta in obbligo impreteribile ove uno stato forestiere operi a spegnere in quelli con la lingua l'essere natio. Pure questa bontà di giusti soccorsi è altra dal dritto che si arroghi una tribù o il suo principe di costringere le altre del suo sangue nell'ambito del suo stato. Questo dritto sarebbe da natura alle nazionalità, se queste spartendosi andassero estinte, e la convivenza fosse condizione di vita. Il che non è; ma, come i figli d'una famiglia si spandono senza cessare di essere fratelli, le tribù vivendo separate non perdono la nazionalità: di modo che gl'Italiani, per circa mille anni sparsi in istati autonomi, poteronsi unire con loro nazionalità intatta.

Già ei non può pur un fratello costringer gli altri suoi a coabitare seco; ed in colui che questa volontà mai si palesi uom sospetta tosto maligno intento di profitti. Perchè, al modo che fra gli estranei, pur tra consanguinei e connazionali l'unione può essere felice o trista, e coltivarsi o ripudiarsi. Gli è per ciò che la usurpazione dell' egemonia delle isole e città joniche e del loro tesoro, fu alla jonica Atene imputata a nequizie dal mondo d'allora, per quanto delle forze unite ella usasse a laude e potenza degli Elleni: sicchè appena ebbe percosso in qualche rovescio, trovossi abbandonata, sola, e serva a Sparta. E del pari la prima ferita e mortale venne a Roma dalle città italiche a sè austeramente costrette.

Dal che è manifesto non esser dritto di principe o di città a proclamare di suo volere l' unità nazionale; ma che sia del pari opera ingiusta l'impedire che le parti d' una nazione costituiscansi unite o federate contro alle offese degli estranei; o, se unite già siano, dividerle con odi o lacerarle per conquista.

FINE DEL PRIMO LIBRO

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

A sostegno e difesa della Società nel suo libero miglior vivere venire ovunque eretto un Principato. Il quale, pur conformato a volontà dei cittadini, vuolsi statuire per la durata.

Perciò che hannovi sempre di quelli che dentro la convivenza eccedono nell' altrui, e di quelli che l'aggrediscono da fuori: ogni città ebbe a scegliersi qualcuno retto e sapiente o più insieme, i quali pronunzino, all'uopo, la ragione di ciascuno, o conducano le armi cittadine contro a stranieri invasori. E gli uomini tutti si furon messi all' ombra di alcuna Signoria, prestandole onore rispettoso, conveniente al benficio.

La costituzione di questa Signoria, altrimenti che quella della Società, su le cui leggi preordinate uom non puote, è deliberata dal voto consciente dei cittadini e costa di un contratto, le cui clausole offese sono giusta cagione del risolvimento dello stesso (*).

(*) Ciò non toglie che Chi resti investito dell'imperio non valga ad eludere il diritto, che é nella società, di svestirnelo se prevarichi. Vediamoli, e specialmente se statuiti per la durata, quasi sempre non cedere che alla violenza. Tra i pochi esempi di Statuti che solvessero i sudditi, per legge, dall' ubbidienza al mal principe, si ricorda l' Eforato di Sparta, e la ragione cristiana alzata dai Papi nel medio évo contro alla nequizie che lor paresse nel Principato cattolico.

Negli odierni Stati liberi le Rappresentanze che li costituiscono, assumendo l' imperio dicono portar esse nel proprio rinnovarsi a periodi, il rimedio al possibile abuso del potere; e stare in ciò il

Ma l' intento primo di chi la voluta Signoria statuisce è che essa sia ordinata in modo che viva col tempo. Perchè lo Stato è come la casa che uom si edifica con la speranza che lo ricoveri per tutta la vita; sicchè vi si raccolga dentro e trovi riposo: mentre quel che manchigli per la quiete è già assai per tenerlo in malessere.

Oltre di che ogni Statuto è un pubblico contratto: e tra gli uomini che succedonsi, i patti tra loro, non alle volontà variabili restan commessi ma alla buonafede, nell' umanità immutabile; nè, finchè una delle parti non li violi o ne annulli lo scopo, in dritto si sconoscono essi con buona ragione.

gran progresso del nuovo tempo. Ma quel rinnovamento è un miraggio ingannevole, ed esse, le evoluzioni loro, impediscono invece che la città abbia mai presa sul Governo.

Nel fatto O perchè il gravare degli Eletti si esercita da lungi, e non ogni gravezza colpisce tutti gli elettori insieme ma questa gli uni e quella gli altri, e poi non pare sempre per chi di loro si eserciti; O perchè rifacendosi le elezioni a tempi lontani la impressione di molti mali vassene intanto dileguata con gli anni, e succedono ancora variazioni di elettori; O che per gli Onorevoli attuali si è potuto, mentre che regnano, accostare un intrigante ed un altro alla mensa dello Stato ed a molti mostrarla promettendo, e già siensi accaparrati coloro che preferiscanli novellamente a padroni — ed un Deputato sostienvi l' altro come i natanti in uno stesso pelago — : egli addiviene sempre che la rinnovazione delle Camere diffonde il corrompimento e non sopprime i peggiori. Certo la massa e il suo fermento restano immutabili sotto alle specie varianti. La quale costanza trae la mente a ricordare il Mito, con che l' antichità, o presaga od esperta, ebbela configurata: l'idra di Lerna, a cui, non potendo uom troncare ad una volta le cento teste, non toglieva mai il fatale rinnovarsi dell'intera pernicie di sua persona.

Cap. II.

Quanta parte di libertà cittadina venga drittamente ridotta dalla azione del Principato, quale giustiziere e duce degli eserciti, e come tale azione si corrompa.

I.

Da quanto abbiam detto è chiaro che le due attribuzioni essenziali al Principato e ovunque, sono quelle di Giustiziere e di Comandante le armi.

Ma in quanto alla Giustizia vuolsi poner mente che non quello già abbia a far giusti i cittadini — il che lo costituirebbe quasi Dio tra loro—; ma che debba fare valere le Leggi della città contro agli eccedenti nell' altrui, sentendo sè essere come manifestazione della volontà durevole onde i cittadini vogliono la esecuzione piena ed efficace delle medesime. Percui lo Stato nei paesi liberi non si reputa eretto con dominio su la convivenza propriamente, ma sopra quelli che errino e su i violenti e i furfanti; per li quali soli è fatto alla città il bisogno d' un principe permanente. Nei restanti cittadini è semplicemente l'obbligo natio di servare sua innocenza per l' ottimo vivere. Il che è bene che al Principato sia sempre presente, come anche il sapere che quelli che sostengono gli stati e le signorie sono unicamente gli uomini integri e d' alto animo e saggio, conciliati seco nell'intento comune della virtù, dell'onore edella prosperità della patria.

Quindi il pervertimento del Principato si origina o da dimenticanza, dimendicando Egli che non gli fu dato il potere per fare la sua volontà o il ben proprio ma quello della comunità, domina sequestrando per suo conto parte della libertà, dell'azione e dei beni di tutti ; o per inasprimento, allorchè di fronte a fazioni nemiche, intende di continuo a crescere e fortificarsi pur contro a tutti: ed allora sempre , non Ei più cura l' ottimo vivere della Società, ma, sovvenendo agli arbitri dei suoi aiutatori attuali, spreme ed opprime. E così toglie pace a chi dee pro-

curarla, e la sua dissoluzione prepara. Perchè la città a poco a poco perde sua fede in esso; e il Principe sente sè, solo e in balia delle voglie di coloro che ei rappresenta; i quali non per tanto stannogli in labile base. Dacchè gli animi di partigiani viziati e venali valgono a null' altro che a disertare al ricovero di chi abbia miglior fortuna; e questa medesima, con l' aggiungersele, non già fanno più forte.

II.

Per ciò che spetta alla difesa del paese è indubitato che per conseguire il benessere con riposo, bisogna che la città medesima si conservi indipendente da stranieri che volessero mischiarvisi o diminuirla. Ogni Stato consiste, se non ha un padrone esterno. Chè neppur famiglia sussiste in pace ed in sua interna gerarchia, se un estraneo vi comandi al padre e più di lui possa dentro. È poi noto che uom non avrebbe dignità nè virtù di fatti se agisse per comando d' un suo padrone; ed altrettanto è della città e degli Stati. I quali non possono mettersi (tranne per alcun arbitrato internazionale) alla dipendenza dello straniero, senza svanire. Questa dipendenza è altra da quella che si induce nelle città e negli stati per animi ch' elli abbiano umili; sicchè proni ai forestieri, smessa la fede e il costume avito, si concedano, siccome il volgo che poco sè pregia, a chi ammirino. Ma tale dipendenza succede d'ordinario per conquista; e lo stato del paese invaso cessa per dar luogo all' imperio del conquistatore. Ad ovviare a tanto pericolo stanno, dicesi, nella società gli eserciti stanziali.

Pure non è senza danno l'agglomerazione costante di giovani per averli pronti alla chiamata onde il principe li chiami a sè d' intorno nel bisogno, pronti ed istrutti alla guerra con cura anticipata. Chè il fiore dei cittadini restino dedicati, quasi istrumenti, ad una aspettativa dubbia e indefinita, è in sè un disordine di variati effetti funesti.

I molti che permangono in armi senza fare, deonsi mantenere del frutto dei rimasti alla fatica; talchè parte di questo vien tolto alla comodità di chi il produce, e con penuria comune. 2° Essi medesimi, i sostenuti sotto le armi, hanno lor vita in mano d'altrui, al modo degl'imperfetti per età che vengono commessi alla disciplina, od ai delinquenti a cui, chiusi nelle prigioni, si toglie ogni libero fare. 3° Che d'ordinario la povera soddisfazione d'un vivere senza pensiero e distinto per le belle divise, e l'orgoglio della corporazion loro, si chiude nei miserelli con morte precoce violenta lunge dalla cura dei suoi e da ogni ristoro. 4° In sè poi gli eserciti sono sempre un apparecchio permanente alla guerra, la quale è riconosciuta per tristissimo flagello dell'umanità.

Anche in quanto agli effetti di questa, se ei s'imprenda da un principe o da un popolo per ambizione di più largo dominio, secondo che dei cittadini cadono e muojono in ciascuna pugna; l'acquisto conteso è abbandonato dalle mani dell'ucciso; ed o che il paese resti agli assaliti o che agli assalitori, rimansi con meno felicità superstite di quanta ne aveva. Che se si contende con le armi per alcun diritto e superi chi sostiene il torto; la vita suddita n'è rabbujata a perdita di veduta: e rimanendo la vittoria alla ragione, non la stabilirà essa durevolmente se già non sia questa davvante penetrata negli animi. Perchè la forza per sè niente persuade fra gli uomini, ma resta sempre, quale la diffinì Cicerone, *arbitra delle belve*.

Allo Stato poi queste forze stanziali divengono, siccome a' privati ogni prevalenza materiale, cagione di maligni spiriti e mezzo di dominio. Dacchè per esse gli è facile tôrre da quel degli altri e sè nutricare e gli accoliti suoi. E questo è uno dei pervertimenti dello Stato, che ogni altro suo malfare ajuta.

Quindi nelle repubbliche antiche ben ordinate la Ginnastica che preparava i corpi giovanili al maneggio delle armi ed alla lotta, non si accompagnava alla permanenza sotto alle bandiere ed aveva de'compensi essa medesima al tempo che toglieva alla vita

di ciascuno. Oltre che l' opera dell'esercitarsi, che toglieva tempo alla produzione degl' Utili, era sostituita dalla fatica degli schiavi: in sè essa stessa cresceva i corpi cittadini alla sanità e bellezza. Arroge che le lotte, in cui uom prova le proprie forze, a' combattenti fortificano pur gli animi ed esaltano. Forse perciò le fanciulle vi spingono i giovani. E questa vigoria di animi e di corpi, che essi conoscevansi in comune in quelle che furono città poco estese, era, più che ogni forma di liberi ordinamenti, fomento e sostegno alle maschie imprese e generose. Ma gli eserciti stanziali non figurano quivi mai se non come un satellizio di tiranni; ed anco i monarchi che statuivanli dopo il Medio-Evo, intesero averli seco contro a' propri vassalli.

Quindi è facile riconoscere che le due limitazioni giuste e buone che lo Stato induce nella libertà cittadina, sono i freni che il magistrato pone al vizio, e il traere che l'imperatore fa da suoi ozi o fatiche la gioventù, ne' pericoli che alla patria sopravvengano.

Cap. II.

Se al Principato è annessa anche la facoltà di prendere dall'avere dei cittadini

Il bisogno d'un Magistrato e di un Duce alla città non costituisce questa altrimenti suddita di altrui; nè il Principato include alcun potere su le proprietà de' singoli. Perchè la vera libertà è all'uomo nel fare ed avere le cose sue a suo modo; e lo schiavo fa per altri ed a modo di altri.

Bene la convivenza rimunera il suo magistrato, e il suo duce per l' opera e 'l tempo da loro spesi a suo beneficio; e questo si contiene nella sua facoltà di disporre dell' avere, donando o permutando. Ma la largizione conviene che chi la fa la desuma esso dal suo; mentre chi si reputi facoltato a prendere dall'avere di uno o più, opera con essi come il padrone col bue e l' asino che nutre. I tributi che si

esigevano negl'imperi di Assiria e di Roma erano in sè una preda regolarizzata che traevasi dal paese vinto.

Ma invece condizione costitutiva delle libere città antiche era che lo Stato non avesse nulla preso su le fortune de' cittadini. In quelle sino il magistrato viveva di quel che avesse in sua casa, essendogli buon compenso dell' opera la dignità fra gli eguali. Perciò si reputavano libere le repubbliche greche e Roma e Cartagine, in opposizione all' Egitto e alla Persia; i cui principi erano sostenuti dall'avere de' sudditi, e ben dicevansi despoti. Eppure in tutt'altro i Re di queste genti, assai meno degli Efori di Sparta e de'Censori di Roma, gravavano sopra ogni altro arbitrio di vivere de' loro soggetti. Per certo era anche a quelle città antiche bisogno di che nutricar loro mïlizie, di che alzar templi , aprir strade, fontane, e mantenerle; percui mestieri fosse al Principato aver in mano alquanto della ricchezza di tutti per sovvenire all'uopo di queste cose: pure non mai si volle in quelle repubbliche diminuita per tali necessità la libera signoria del proprio fare ed avere. Però il sostentamento della milizia si protraeva per quanto durasse la campagna e non oltre; e 'l più di esso commettevasi alla preda per menomare possibilmente ogni temporanea imposta. E d'ordinario a questa necessità e ad ogni util comune si provvedeva con le rendite d' alcun fondo della città, o che fosse alcun pubblico tenimento, o miniera o gabella di porti, o tributo di paesi soggetti. I re medesimi del Medio-Evo si mantenevano d' alcun loro patrimonio; e sovente vivevano meno agiati di molti loro vassalli. Le prestazioni del popolo avevan per cagione non il far città insieme, ma la conquista di cui subivan gli effetti. La società libera era quella dei Baroni che al Principato sovvenivan del proprio quando sopravvenisse necessità di difendere il paese comune, o di sostenere l'ordinamento feudale tra sè disposto dopo la conquista.

Tutti insieme avevan fermato ne' loro statuti quel

che era nella ragione e nel senso comune; e che la sapienza greca formulò nell' aforismo. « Che quelli « che far non possono a suo modo, o fanno per al- « trui, sono servi ».

Non si contrasta che l'avere raunate intere nazioni o anche più genti sotto un imperio unico causò che gl'individui di esse non restassero più del tutto padroni dell'opera propria e del fruttato di essa ciascun giorno: L'estensione degli stati che toglie che gli ufficiali di essi s'industrino d'alcun modo e campino, mette i cittadini nell'obbligo di sopperire con lor donativi al loro sostentamento. Gli è senza dubbio questa una necessità delle condizioni attuali dell'Europa, com'è l'altra presa che patiscono degli anni lor più belli i giovani tutti ridotti sotto le bandiere: ma la necessità non solve la corruzione, che i voluti per istrumenti di pacifica prosperità, muta in perturbatori e tiranni di chi li volle.

Onde la gente universa è fatta misera e senza gioia. E ciascuno oramai può avvisare. Se il popolo inschiavito, o se invece gli Officianti per gli Stati, che campano della schiava fatica di esso, sien quelli che oggi conclamano « precedere i tempi nuovi da un « rozzo e misero passato verso una civiltà e prospe- « rità indefinita ». Ciò non direbbero di certo, appena statuito che le nazioni evocate a libertà, pochissimo del proprio tempo ed avere dessero allo Stato.

Pur questa sola avanza oramai rocca di rifugio, ed anche pietra di paragone delle società sagge e delle stolte. Nelle quali ultime, la molta ricchezza raccolta in mano dello Stato, fa a questo d'intorno una pressa fluttuante di ambizioni che perturbano, nè lasciangli fermezza; sempre le onde sezzaje venendo vi con isperanza che, superate le prime, ne prendano il loco (*).

(*) Questo inconveniente vizia più o meno gli Stati delle genti; ma l'Italia, in vita nostra, se ne addimostrò soprammodo offesa. La colpa del regno di Ferdinando II, e forse de principi altri sprodestati, era in ciò che i loro ufficiali reputavansi da più dei cittadini e quasi di questi signori: talchè ciascuno cittadino che

Cap. IV.

Se il Principato può su la religione comune. Osservazioni su la Religione europea.

Ma donde il Principato possa pretendere su la religione della città, e che bisogno gli sia di farlo, è quello che il buon senso oggi si domanda. Se convennero in società uomini di fedi diverse, il Principe dee non più che custodire a ciascuno da esterne offensioni il proprio culto: Se la religione della città in sua plenitudine sia una sola, il Principato che le

uscito di sua casa lor venisse innanzi n'era umiliato. Ed all'uomo nulla più grava che altr'uomo che se gli ritenga maggiore, e più a chi nato sia di casa distinta ed onorata nel proprio paese. Io non so se fosse nel Principato un inebbriamento causato dal regnare, o il tenere il paese quasi un podere di sua famiglia. Quando dunque sospese e lasciò per caduta la Costituzione coi tanti frutti che parea doversene avere, fu opera facile renderlo impopolarissimo.

Ma un'altra specie di male occupò tosto il paese: Il quale dalle promesse di ristorazione d'ogni virtù si aspettava innanzi tutto, che rimossi gl'improbi dagl' impieghi e fatti insieme cadere gli Ufficî superflui, se ne avesse ristoro nella morale e nell'agiatezza. Al che allo Stato novello era fatta un via piana. Con ritirare a sè da' Ministeri, dalle Prefetture etc. dei Principati aboliti le carte che ci fossero, e ve n'erano in copia riguardanti sì li vecchi impiegati sì li patrioti sollecitatori—veramente questi ultimi avevano, con eroico sacrifizio, nell' entusiasmo de' primi dì, bruciate assai carte a sé gloriose—; e con inquirere con verità ne'luoghi ove quelli aveano uffiziato, o questi eran vissuti; ed esaminando rigorosamente, avrebbe potuto aggiungersi pochi ma abili cittadini ed onesti. In riguardo al beneficio della concorde dedizione, si avrebbe dovuto cominciare benvedendo semplicemente la virtù, e malvedendo il vizio. Ma si fece sotto l'impulso di cupidigie passionate. Licenziato il maggior numero degli impiegati degli Stati vecchi, per la più parte furon messi o da sè si posero negli offici non quelli che valeanvi ma a cui abbisognavano per compenso e per riposo, e gli ultimi che vennero, dopo qualche esami illusorii. E dove a' candidati consorti i posti non bastarono ne creavano. Ognuno che si proclamò amico d'Italia unita, o nativo che

nasce nel seno ed è della stessa, offerir dee sè per primo in esempio di devozione alla medesima. Ma nella stranezza ch'ei credendo saper meglio o docile all'insania di consiglieri che l'avvicinino, operi a far quella scader di pregio e solversi, s' assomiglia al servo infedele che, salariato per ubbidire, dà esso invece quel che vuole e quando vuole a quei di casa.

Nè mai fu bisogno come oggi di rialzare questi veri primordiali. Mentre vediamo che dove le moltitudini alle dottrine che quaggiù si seguono serbansi intatte—o che non ci pongan pensiero o che le sentan rompere alla immota coscienza o perchè respinte sieno da uomini superiori che stanno col popolo—i Governi delle genti ne restano però commossi. Ed è un fenomeno ripetuto che tai Governi diano agl'Insegnanti dei propri Istituiti a propagare, secondo che nascono, le idee pur deleterie degli Onesti dell'animo, e scandalizzino essi il paese. Potè credersi da molti che tali Stati, i quali costano di numerose mediocrità scientifiche o semplicemente rudi, non avessero intelletto assai forte per mirare da alto in basso nelle novità speciose e negli autori di quelle: ma considerando come il guasto sempre profitta al loro campare, vi si sospetta drittamente l'asinità innestata nella volpe.

fosse di questa o venale gridatore forestiere, fu pagato con danari della porzione d'Italiani che tacevan modesti, e fu messo a governare a sua posta questi tacenti. Ed il popolo, che non mai addiviene a niente, restò per tutto con la fronte allibita, come i contendenti per l'ostraca quando la videro in bocca al giudice.

Così il nuovo Stato non grava ove l'antico: Gli Ufficianti suoi (noi ne eccettuiamo i tanti, cui la natia virtù serva gli spiriti incontaminati) si conosce non potere in loro cuore credersi maggiori degli altri, non che il potere non li tenti già alle opere ingiuste. Piuttosto nella guisa che una femina mantenuta da un Signore, la quale si empie di difetti, sfrontata togliesi per sè dal tuo e ti mostra poi sua lingua fuori a scherno e spregio: eglino s'indonnano del bene degli altri e, messi fuori dell'uscio i meschini ch'ebbero lor recato del proprio avere, mangiano e bevono e non voglion disturbi. E con ragione: perchè sono essi soli figli e legittimi dell'Italia, se così stannosi bevendone il latte.

Gli altri eran sudditi, e mutaronsi in tributarî.

Tradimento è però certo in qual sia Stato europeo che, comperando ingegni da Triboulet, li metta ad insegnare agli uomini che non credano al Cristo che fece col sangue e con la vita, testimonianza alla Morale che onesta l'uomo, ed alla fede nel Padre: per cui ogni animo libero ed eroico che visse fra gli uomini o vivrà mai, trovasi ridotto sotto alla sua bandiera; e nella quale Fede, unificata l'Europa è venuta, attraverso i secoli, al regno delle nazioni della terra.

II.

Mi si conceda una breve digressione.

Chi avesse tutta la coscienza e 'l sentimento della intera cura e sapiente, onde la creazione terrestre confluisce da ogni lato al bisogno ed alla satisfazione dell'uomo che in terra ha nella mente il nome di Dio; avesse insieme la misura della cura amante del Padre che accompagnò lo spirito del suo Figliuolo all'anima dell'Innocente fra gli uomini, per rinfrancare e rifornire di vita i compagni a lui, figli dello uomo: potrebbe ei solo giudicare della coerenza della Grazia redentrice con l'Amore creativo, e della possibilità di quella.

Ma altro è del fatto medesimo della Redenzione, se veramente abbia avuto luogo, e se com'ei debbe, gli effetti ne pajano nella vita terrestre.

Or coloro i quali s'affaticano sugli Evangeli e su altri ricordi storici prossimi ai medesimi, con la speranza d'avvisare, nel Cristo sua pietra fondamentale, quel Regno dei cieli cosí enunciato e che non estende sua ragione ad essi: già non possono di certo quinci desumere fede più stabile in Lui di quanta ne ebbero coloro che viveano seco. Questi furono anche in miglior sorte dei venuti dopo, perchè vedevan da sè quel che noi leggiamo ed udiamo al modo che odonsi o leggonsi pure romanzi. Or fosse pure che assai uomini giusti di quella generazione l'avessero in rispetto per la virtù e le opere straordinarie: i più, per ciò che veniagli fame e sentia

freddo come tutti, parlava e venia contraddetto, non credevano Dio essere in Lui abitante la Terra. E quando lo videro in mano delle potestà e finire in morte, restò scossa fin la fiducia dei suoi discepoli. Ma anche prima traendo uom gli sguardi dall'empireo e volgendoli alla propria miseria, come crederegli quando diceva: *Chi vede me vede Dio*? Facil cosa fu dunque che alla plebe ed ai meschini ammiratori dei locati in dignità, conniventi ai ricchi invidi che potean loro allestire una mensa, Ei paresse, come oggi a Renan, un vano millantatore: se lo stesso Giuda suo testimone continuo, credè vanitoso correggerlo consegnandolo a dileggio.

L'afflitta sua vita, e la sua disparizione dal giorno terrestre (*) portò successivamente altri uomini a quella incredulità paga, onde i percorrenti le vie di Gerusalemme, dopo l'ora della sua crocefissione, diceansi tra loro: « Se è figlio di Dio come non scende « dalla croce? »

Col suo escir dalla Vita finì però la sua umile storia e pei contemporanei e pei vanissimi de' giorni nostri: I dubbi di coloro ch' erangli stati vicini Ei vinse e ne trasse dietro sè la fede, quando risorto uscì dal monumento, e nell'ora che, essi presenti, fu ratto in cielo e li benedisse: « Ite e narratelo: Lo « spirito buono del Padre che verrà e starassi in « eterno in mezzo a voi, faravvi mite ogni fortuna; « se angui vi mordano, se beviate de'veleni, non vi « noceranno; gl'infermi su cui poniate le mani si gua- « riranno ». E quelli gli crederono, e sopravestiti insieme della virtù e gloria sua, nel breve tempo che poteron percorrerla, convertirongli la Terra sotto a' piedi.

Han di continuo notata la identità della dottrina di Cristo con quella degli Stoici. Ma già l'una contro alle sfoggiate pompe e fortune tiranniche cominciò opponendo una certa nudità disprezzatrice delle dovizie; l'altra invece, testimoniando alla divina parte

(*) Amplius non videbitis me.

dell'uomo, preferivala ai beni prodigati nel luogo del suo passaggio. Questi stessi beni però onorava come nel *ricco vestito de' gigli*; e semplicemente rifiutavali, se per essi *dovesse adorare altri che il Signore Iddio*. In queste schiette parole si riflette la profonda differenza della dottrina di Cristo, da ogni altra pagana o di eretiche sette. Sempre però gli spiritosi pedagoghi che derivarono l' Evangelo dalla Scuola socratica come non avvertirono la identità più larga eziandio, quella che esso ha con l' insegnamento della natura e con la coscienza di tutti i popoli della terra?

Come al *tempo* e alla *cagione*, aperta è anche in tutti gli animi, quasi una porta al *Nume Involuto* dalla natura visibile: mentre uom vede sua vita dentro nel mondo e ignora come vi stia; nè vi trova la radice del suo essere più che non sappia l' origine primeva delle piante. Ei, sotto della sua nascita come di là dalla morte, vede aprirsi un infinito a perdita di veduta, e nativamente sa un *dì là oltre* ove ebbe ad essere il suo cominciare e in cui finisce. A questa idea primogenia dan costanza d'attorno le vestigia reali e visibili di un Ente invisibile; nella guisa che la parola annunzia l'invisibile dentro nell'uomo. Così l'dea di Dio è coeva al mondo; e a lui rifugge dritta quasi saetta la preghiera della Rettitudine offesa. Ma nella guisa che il commercio della vita col mondo esterno è veramente retto ed effettivo quando le leggi della materia conosconsi e si seguono: così il profondo colloquio dell'anima con lo Spirito operante è più o meno fruttifero e di profetica chiarezza ripieno, secondo che si proceda nella via del Cristo o la si abbandoni. In grazia del Figliuolo lo Spirito del Padre alita sopra l'innocenza benevolente, e la empie di pace: e la fede riposa in Lui, quasi parvolo dormente in grembo alla Madre; non la vede e la intenerisce.

Così nella terra cristiana la comunione tra Dio e le anime è così sicura e quotidiana, come tra la vita e il mondo. Alla fosca regione ove sono respinti i

traviati dalle passioni, la comunicazione è nel rimorso e nell'irreparato terrore: quale nelle scene sublimi del Machbet di Shakespeare. Nelle anime poi in cui la fede in Cristo sostiene gli Onesti, i timori e le fiducie, gli abbattimenti e la speranza nella coscienza riflettente e presaga, giustificano costantemente la seguace azione divina, più fedele assai di di ogni ubertosa terra che rende moltiplicati i semi affidatile con cura. Vivamente il discorso dell'anima affaticata nella terrena lotta, e la risposta del suo Salvatore sono ritratte in un libro troppo noto (*) e divenuto quasi voce profetica ai travagliati del mondo che vadano a consultarlo ; ma la sua piena intera si diffonde nei Salmi e nelle Profezie con copia insuperata. Nella purezza poi e nell' accendimento dell'anima cristiana, una tale comunicazione è illustrata e inebbriata di vita eterna. Il grado più elevato di unione dell'anima con Dio sfugge all'umana favella; l' interna felicità assorbe sí lo spirito che non gli lascia più nè memoria nè pensiero. È questo uno stato che traspare pur nella contemplazione amante della beltà terrena; e la sua manifestazione è l'estasi.

Questa triplice comunione dell'uomo con Dio, costante nella vita cristiana, è il profondo ed unico tema della Commedia di Dante Alighieri. In sè, la passione diffusa nelle scene di quel poema suona dall'obbietto spirituale che ci sta d'innanzi; intanto che la veste allegorica che a noi la configura è parto ivi più della mente osservatrice che della ispirazione ed unzione. La quale ispirazione partendo invece, direi, dal vivo obbietto compenetra anche quella chiara ed armonica tela dell'intelligenza. Ed in questa chiarezza di accordo e nella copia inesausta delle invenzioni sta la grandezza propria di quel libro.

Quelli a cui non giunge questo discorso « del Padre col Figlio tra i flutti della Creazione » non hanno come saperlo nonchè apprezzarlo.

(*) De Kempis.

Stannosi con noi buoi, cani, cavalli e simili animali inferiori, i quali ci odono parlare tra noi e niente intendono nè altrimenti cons derano, contenti al foraggio che da noi si hanno, quasi da loro Dei. Questi ci danno immagine perpetua degli uomini non partecipi dell' alta vita, conscia del Padre e in lui confidente. I quali uomini restano di pietà degni e perciò che non hanno e per quello in che fermano il povero cuore.

III.

Aggiungeremo che, dopo ciò, in ogni Principato la volontà di dare o reggere esso il legame tra la creatura e il Creatore, è una stordita profanazione (*). Se non gli vada a genio il culto nazionale e se ne tenga da parte: questa astensione dalle festività e da' sacramenti che legano in una bontà ed in una fede i cittadini, lo costituisce quasi straniero ad essi. A cui è da ciò buona cagione del non volerlo oltre a custode delle proprie sorti.

CAPITOLO V.

Quale ingerenza gli competa nella istruzione cittadina.

La stessa insolenza d'impero si rivela nel Principato che intenda mai dare la dottrina e l' indirizzo

(*) Leone Say (per citare un solo e celebre) non vuole ozi festivi, perchè in essi cessa l'utile che dal suo fare all'uom deriva. Ei non pone mente come chi opera, dalla sua fatica aspetta aver riposo, nel quale poi goda gli utili procurati: Sicchè le festività nelle città libere furon sempre quasi un porto alla gente affaticata. L'inschiavimento ad un lavoro senza fine fu la pena di Sisifo infame: ma all'uomo fruire dei suoi beni in terra conviensi ed è bisogno; e un libero riposo è stato sempre la parte delle classi ingenue. E Say dee saperlo come colui che ha seguito sempre l'Orbita del Principato, avente dal fare altrui agi e riposo a saziamento: dee saperlo, e consiglia che cessino le domeniche agli stanchi produttori, e diventino essi nei corpi e negli animi dei muli da trapeto, che girino a beneficio di una specie superiore.

intellettuale alla città. Perchè nella guisa che ai figli teneri il padre e la madre danno il pane e mantengongli e crescono, nè mano straniera a quei porge nulla: così il padre e la madre hanno ad educarne gli animi e chiarire loro la mente, come a quelli che sono carne della loro carne, spirito del loro afflato.

La scuola è quindi, di ragione, da essi scelta e sorvegliata. Nè deve pur lo Stato sostituire la scuola nella spinta al progresso che si enuncia, e di cui sè dimostra ei per fattore.

Il progresso già non consiste nel mutarsi per l'uomo i veri che sono nel mondo, sì invece o nell'apparizione di quei veri ad un numero sempre maggiore di uomini, o nella comparsa di veri dimenticati, o non avvertiti prima. Or per la piena dei veri può darsi che l'umano progresso sia non più che un successivo lustrarsi delle menti dal lato che van contemplando; e così tanta perdan copia di vecchie idee quanta di novelle vadano acquistando; come del corpo gli è all' uomo alle sue varie età. E questo si fa assolutamente per la Scuola e la considerazione propria.

In quanto alla partecipazione di un numero maggiore di uomini alle dottrine, è un fonte di progresso il diffuso saper leggere odierno, o meglio un semplice istrumento che vuolsi potere e saper usare. E per quest'Uso vediamo esser niente fatto dallo Stato: a meno che non si ritenga per qualche cosa la procurata facilità onde l' infima moneta delle inconsiderate idee del giorno diffondesi nel maggior numero e l'istolidisce. Però quel potere di che vuolsi investire lo Stato ad obbligare i cittadini alla scuola del leggere, ragionevolmente deve fermarsi ai primi rudimenti della Grammatica e dell'Aritmetica. Delle quali l'insegnamento può conferirsi con poca perdita di tempo dell' apprendente, e con tenue spesa riversibile in universo su la famiglia di quello a cui si dà, e che può averne i buoni frutti — sviluppo razionale; facoltà di conferire coi lontani, e di portare innanzi l' econo-

mia di sua casa e di altra che gli sia commessa; custodimento dagl' inganni nei patti scritti, etc. — Poichè dee la città aver fermo nell' animo che non essendo sufficiente la fortuna pubblica a portare assai lontano la coltura intellettuale di tutti, non le è dato tentar questo; mettendo mano alle fortune private; come non può prender da queste quel che bisogni alla vita corporea dei nulla tenenti. Mentre, pur prescindendo dal non offerirsi mai gli animi tutti egualmente docili e capaci di disciplina, nissuna ricchezza collettiva sarebbe sufficiente a portarli tutti alla sapienza: Intantochè, nel campo stesso della istruzione elementare, lo Stato, che impieghi i possessi di taluni (eccetto i casi a cui elli acquiescano, come fanno nell' accorre in orfanotrofi i miserelli) a beneficio di taluni altri, è non più che capo e braccio di fazioni briganti.

In quanto al sapere di grado superiore, l' insegnamento ha due scopi principali. Perchè altro si apprende a conforto degli animi, ed è quello che per detti ed esempli cresce questi in decoro e perfezione e dà insieme al perfezionamento la ragione. Altro insegna quello che giovi specialmente alla vita corporea, e si parte nelle professioni e nei mestieri.

Di questi insegnamenti il primo, necessario come il cibo a' corpi, ed essenziale agli animi tenerelli, è affidato presto all'affezione che la vita novella trova nelle case. In sè la cognizione degli Onesti non è propria nè de'padri di famiglia nè dello Stato nè di alcun sapiente; ma è scritta a caratteri chiari ed uniformi nel libro mondiale dell'umana coscienza: e la Autorità che ha fondato su gli Onesti la vita dello uomo, fermandoli a base de'costui destini, fu nella terra cristiana annunziata pel suo Verbo alla Chiesa de'fedeli, e donde l'attingono in perpetuo e genitori e figli, e magistrati e cittadini. Da questo fermo terreno, in cui le genti europee aspirano la nobile vita, un numero di adolescenti passa di continuo a contemplare nelle Scuole classiche la deificazione dello uomo negli Onesti, ove ritratta nelle storie, ove dal-

l'arte sublime incarnata in esemplari immortali. In quei collegi lo studio delle lingue non è drittamente voluto per cagione di esse stesse, ma per averne la chiave sicura che apra, a vedersi come il sole del Decoro luca e si riconosca per entro i diversi climi. E, perciò che gli ammessi a quelle contemplazioni hanno facilità di educare i proprii animi alla beltà de' modelli: e ne riportano il dolce e civile riflesso fra la compagnia: reputansi avventurati. E lo sforzo di acquistar ricchezza, per ajutare i proprii figli in via di quelle sorti più beate, fu nelle famiglie laudato in ogni tempo.

Questo ramo dell'insegnamento è nativamente commesso ai genitori ed alla Chiesa. Anche nelle pagane repubbliche la morale cittadina dipendeva da'padri di famiglia costituenti in Atene l' Areopago , il Gerusio in Sparta, in Roma il Senato etc. la sapienza delle cose divine era poi contenuta nel Sacerdozio. Così la disciplina de'giovani era concorde allo spirito della città.

Non che i genitori facciano o facessero essi tutto quanto è mestieri all' adolescere dell' animo de' figli in istato perfetto; come non fanno già tutto quello che vuolsi per nutricarli e vestirli. Ma essi soli questo vegliano e curano con amore, e per effettuarlo si giovano di maestri cui riputino buoni e adire ei possano. Ed ovunque sia mai stata libertà vera e le case furono in potestà de'padri di famiglia e la disciplina de'giovani vegliata da essi e retta secondo la patria tradizione. I vasti Stati, poich'ebbero creato alle case la difficoltà di vegliar da presso la educazione che a' lor figli si dia fuor della città nativa, trassero a sè, come rappresentanti della università, quella cura e vigilanza. Ma come nissun Governo ben crede avere l'amore di padre pe' figli altrui, e sta in sua sede tanto è più lontano dalle Scuole, disseminate nelle provincie: la premura sua d' aver in mano l'insegnamento e quella di chi ve 'l consiglia, non so che fan trasparere di loro intenti. E si ha cagione di considerare se ei non sia che, come han-

novi di quelli che pur le case vorrebbero confidate allo Stato di cui partecipano, per sottrarle, dicono, allo spostamento in cui cessarono di fronte al Progresso; se non sia, dico, che quanti dal farsi insegnante lo Stato aspettano per sè una occupazione lucrosa, sieno ora i fieri propugnatori della sudditanza delle intelligenze al Principato, e che facciano a questo anche bene sperare nel delitto d'imporre a molti le dottrine di pochi a sè inservienti.

In questo, l' obbligo che sia nello Stato è quello di difendere, com'ei debbe ovunque, la libertà ai cittadini di fare e vivere a lor modo. Ed ogni deviamento da questa linea è da mala dispotica volontà.

Altra pare la condizione degli educati ai mestieri, ed alle professioni liberali, od alla speculazione del mondo ed alla grand'Arte. L'insegnamento dei primi è assolutamente libero; ed il sarto e 'l calzolajo che seguano un cattivo mastro o non profittino del buono, nuocono poco all'università che cessa tosto d'usare dell'opera loro. La scoperta del mondo che abitiamo e di quanto vi si contiene è da lasciare essa pure al genio ed all'opera costante de' singoli che vi si dedichino: ma è stato sempre solito e conveniente alle città che da ogni discovrimento della Natura sentonsi alluminare e rallargare la vita, il sostenere ed agevolare di mezzi e di riposo la generosa ricerca. Potrebbe parere che altrettanta libertà fosse dovuta alle configurazioni degli artisti intenti ad offerire gli esempi onde gli animi si formino al decoro; ed anche all' apprendimento delle professioni. Perchè il poeta e il pittore proseguono, come gli scienziati, uno studio spartato e solitario per impulso, diresti, superiore: E da parte loro il medico e l'avvocato si addottrinano oggi in lor professioni, come il fabbro nel suo mestiere, quasi in opera utile al loro campare; e del pari se nè profittato hanno nè studiato, non trovano a cui vender l' opera. Pure altro è da dire di costoro. Mentre non sì facile è il giudizio nè volgare della capacità de' legisti e del medico o dell' Insegnante; e la costoro ignoranza è spesso d'esizio alla

vita e alla fortuna d'altrui: ed egualmente l'uomo che si assume la missione d' alzare degl'ideali a cui si conformino gli animi cittadini, se offra al vizio pabulo di seducenti passioni, avvelena la vita, come chi prepara ai corpi cibi impropri o corrotti. E poich'è devoluta allo Stato la cura che la società non patisca detrimento, è stato solito accompagnarsi allo stesso ove un'alta Censura, custode permanente delle fedi e de' costumi patri ed espressione della volontà de'padri di famiglia, ove alcun Consiglio di Savi dispensatore del privilegio di *professare*:

La sola disciplina che debba dipendere intera dal Governo par che sia quella della conoscenza piena delle dottrine che abilitano agli uffici civili e militari del Principato

Da ciò che abbiamo discorso è facile discernere quali limitazioni legittime lo Stato eserciti su la libertà della patria, e come tentandone altre ecceda in tirannica usurpazione e le si costituisca infesto.

FINE DEL LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

Come la Società e l' impero si vennero trasformando nel mondo romano infino al Secolo XIV.

Volli rilevare i fini e l' ottimo essere della Società e poi il retto esercizio del Principato in essa, acciocchè l' età nostra che a quelli aspira, sè comparando veda se già se ne approssimi od allontani.

Or in questo terzo libro vuo', come per me si puote, lineare lo svolgimento dell' idea sociale e di quella del Principato, dappoi che statuissi l'impero in Roma; e per quali impulsi ed aiuti vennero essi componendosi nello spirito e nella esterna lor forma presente.

I.

È troppo noto come Roma, divenuta pel culto della Virtù « donna di provincie »; cedendo poi alla stima degli Utili soccombesse agl' istinti delle plebi mondiali, prevalenti nelle genti conquistate. È narrasi di quell'età, che su lo spegnersi di ogni alta cosa che pareva (*) l' ultimo grande Romano spegnesse anche

(*) Un quadro di verità insuperabile di quel mondo *umanizzato*, ossia rimasto agli ingegni e alle fortune dell' uomo, restaci nel Vangelo della Passione. Il Preside Pilato, udito il Cristo a lui accusato e che deponeva sè essere nuncio della Verità, lo richiede: *Quid est veritas?* poi, senza curarsi della risposta, trae al balcone e intrattiensi col popolo soggetto. I Sacerdoti e i Farisei a lor volta di fronte a un maggior di loro, avutolo in mano per pecunia, ne sollecitano la morte; e il popolo vile nel bisogno di far buon viso ai ricchi potenti che valeano à dargli campare, annega la coscienza che Lui giustifica, e ne domanda la condanna.

sè medesimo blasfemando « O virtù, tu non eri dun-
« que che un vano nome, e schiava della Fortuna! ».

Ma chi riguardi all'universa Coscienza delle genti che reputano primi ed ottimi i prestanti d'animi e non i ricchi, avvisa quella quasi oceano che incumbe su le sue scaturigini e di sè le copre. E come nissun vento nissuna piova dislaga fuor del suo alveo l'oceano, così nissun dire o fare che a quella coscienza surga avversa, la perverte in eterno. Perciò allorquando alla medesima sovvenne, quale un dì sereno da cieli, la copia di opere sante e di prodigi che seguì alla Fede del Cristo, Fede che, al modo che l'uomo poggia coi piedi su la Terra e non le pon mente, incedeva per la Vita verso un eterno beato: quella coscienza parve rinnovata da tutti i lidi. La gran parte oggi del mondo di credenze cristiane, o che ne serva i segni, è testimonia della prodigiosa trasformazione.

Ed a noi che gli siam dentro, può parere che il Secolo e i fasti suoi avessero dalla nuova Fede dovuto essere affatto superati e smessi. E perchè ciò o non sia stato o non durato poi, anche ora molti spiriti cristiani pensando si conturbano. Pure è da ricordare che la Grazia parvente a tutti gli uomini, fu col destino di sanare quei soli, in cui si ponesse accettata: e fu detto: *Il regno dei cieli è tra voi senza dimostrazione*. Così, vicino ed intorno all'accendimento di spiriti eletti, il mondo ponea, come prima, i suoi fiori e i suoi frutti davanti alla Vita presente a sostentarla e soffiarne i pensieri: e continuò a vedersi la moltitudine, avvegnachè conscia di Dio e del decoro, e dare alla sua vita i piacimenti, e pendere dalle cose: così come infra le stelle che lucono a noi d'incontro ha la notte innumeri e foschi abissi. Condizione che non patì mutamento neppure nel tempo gaudioso che l'imperio della terra confessò il Cristo;

E la porzione divina dell'umanità — nell'Agnello tratto al sacrifizio, e nella Madre col fido discepolo e le donne, compagne al di lei pianto ineffabile—stassi rejetta sotto alla tenebra che narrasi aver allora obumbrata la terra.

e il costui vessillo fu alzato al disopra d' ogni terrestre bandiera: ma i despoti, gli avari, i fornicatori, l' *incurvicervicum pecus* dei positivi, e simili di tali succedevansi odiando quell'insegna o contaminandola (*). Lo Stato esso pure, se prima operato avea con la spada, ora col prestigio del suo dominio voleva sempre gli animi a se inchini, come quello che accogliendo il più di forze e di ricchezze se ne giovava per essere solo libero fra tutti ubbidienti, e fermare a sè schiave le fiacche nature.

Solo allorquando da lidi forestieri giunsero genti sconosciute e rovesciarono quell'impero e le fortune mondane di tanti, parve, al modo che sentesi vicino a un morto in famiglia, che le pompe le quali passano son niente: e la mente di tutti perculsa dalla caducità di Roma immortale, si ripiegò al Vangelo che su quelle ruine restava tromba dell' eterno: da padri a figli la parola del Cristo, per mezzo i terribili casi che l' Europa attraversò poi, e spiegava questi e ne aiutava con la pazienza e carità il mitigamento e la fine; divenuta tra i patimenti anima vera del Medio-evo (**).

II.

Allora la società vera tra liberi uomini, cessò onninamente. I conquistatori non furon Principi, ma Padroni graduati in gerarchia barbarica; e i vinti non più che servi della fatica, e un piano d'appoggio alla scala dei vassalli. Sola la fede del popolo in Dio Padre, che avea così disposto, fede che si apprendeva per vie diverse anche ai nuovi Signori, poneva la pietà e gli Onesti a cemento dei nuovi ordini, in cui l' Umanità si fermò dopo lungo travaglio. E la Scuola

(*) V. Lettere di S. Girolamo

(**) Fu allora che uomini d'ogni paese uniti nel comune alienamento dalle fortune effimere, e raccolti in abitazioni solitarie site d'ordinario in vista a cospicue facce dell'infinito, pregavano il Padre nei cieli, e ne seguivano intenti la manifestazione nei propri animi.

che sorse libera di sè medesima era tutta cristiana, ed aliena dalle terrene lotte.

Persuasa com' ella stava della bontà della sua dottrina, volle dimostrarne la prova per l' umana ragione. Ed aprì essa inconsciamente la porta a nuovo ordine di mali. Perchè la *ratio rerum* ha bisogno delle cose a cui applicare, ed invece l'oggetto della Fede era fuori della vita, e se appariscente nel prodigio, o in esterne rivelazioni, pochi vi eran sempre i testimoni eletti. Or quelli in cui G. Cristo *fosse venuto a far sua mansione*, sapevanlo in sè immotamente, e assai più che non potesse accertarneli la ragione; quelli che Lui non sentivano in sè, nè ai detti altrui nè alla fallacia dei propri mezzi acquiescer potevano sicuri; quelli poi che stessero sul niego — e ne dovevano essere dove i fedeli stessi ne discutevano — non avevano argomento scientifico a non ritenere tutti gli asserti e le promesse per un esser niente. Quindi l' incertezza del mondo moderno si riporta da molti ai conati impropri degli Scolastici. Dopo cui la mente cominciò a credere per venerazione alla Chiesa; ed il mondo a ritraere a sè gli animi invincibilmente: com' ei parve nella Gaia scienza, aurora del torbido giorno che ancor non vede sera. Al tutto si accompagnò presto il culto dell'arte classica, e l'ardente ricerca dei monumenti letterari, del Lazio specialmente. I quali entrando splendidi di vita e di severa morale in un secolo rozzo e di fede fredda, e scandalizzato anche dalla depravazione del Clero che dava al Boccaccio gli aneddoti e la spensieratezza del narrarli al pubblico, accrescevano i dubbi e la confusione.

Cap. II.

Azione deleteria esercitata dal risorto panorama del mondo pagano al secolo XV, sul pio cemento degli stati feudali.

Quando poi nel secolo XV, dopo una grande calamità dei Cristiani disfatti dai credenti in Maometto, il pensiero pagano ritornò dall' Oriente abbellito dalla

magia dell' arte greca : per gli animi addottrinati , cui le vicende del mondo votavano di Cristo, esso si diffuse senza pur combatterli nè contrastarli. Il riflesso dell' ottimo vivere antico, riverberando da tanti e variati monumenti, sedusse già non il popolo paziente e severo, ma i cresciuti in ozio vano e pretenziosi alla gentilezza d' un vivere colto e pulito; di cui l' immagine tranquilla spirava da quei monumenti. E costoro parlavano per tutti, com'è uso; e parve si vivesse in pieno paganesimo; e chi da esso prendea gli auspicii smetteva anche nei fatti la coscienza cristiana.

L' Italia accolse prima e più ampiamente questa vita novella, detta in seguito *Risorgimento:* o che l'avesse per a sè propria e gentilizia, o per opporla alla coltura cattolica della vicina Spagna dominatrice ed altera. Da Poliziano e Lorenzo il Magnifico sino all' Aretino e ai suoi ammiratori, fu come una moda di più nobil essere il dimostrare idee gentilesche. E come nel vivere così negli scritti di loro insieme, altro non era che la vanità di spiriti soddisfatti e l'acquiescer pago alle prime facce delle cose. Pur dagli animi dell' Ariosto e di Macchiavelli non suonan mai fuori le voci di sentimenti profondi; comunque la coltura classica desse al primo sì bello stile e tanta copia di variati simboli di un' inconscia Vita; e l' altro per natia sagacia e per l' ufficio che l' occupava di cose effettive su la città, riuscì a quell'intuito chiaro delle indoli e delle azioni seguaci, ed a quel dire intento solo a far pienamente note le cose, rimasto modello di austera esposizione.

La storia di quei due o tre secoli in cui agli ordinamenti, a sè fatti dalla conquista passionata ed arrogante, veniva tolta la fede in Dio Padre e seco la rettitudine e la compassione fraterna nel comune transito per la vita, e sostituito le veniva il culto del potere e della fortuna: quella storia è una tela di tristizie inenarrabili.

La pratica raffinata e lunga della malvagità è manifesto avere sedotta la mente del Macchiavelli, che

quasi da paradigmi, ne astraeva poi le sue regole. O che per l' alta considerazione della vita non restasse a costui tempo; o che la esteriorità dei mezzi della fortuna Romana, sola che studiasse ei sempre, costituisse la sostanza della sua cultura: sorprende in lui la tranquilla accettazione d' un mondo come se il vedea d' intorno, e in cui pareva non entrasse più parola esterna alla Vita che vi si agitava; e come servo volgare della gloria e della fortuna contro al sano pensare di quei Romani medesimi che gli davano gli esempi, ponesse l' ottimo vivere nell' evdemonia. La quale di continuo si concede ad uno, di quello onde altri vengono impoveriti. Mentre ogni potere è nell' assoggettamento dei coevi. Ed anche le esterne onorificenze che si concedano ad uno, quasi offuscano quelli che siengli vicini: giacchè è sempre il giudizio d' alcun imperante che valuta, come sa o pensa essergli meglio, il merito che compensa con quel di tutti. Ed altrettanto è della ricchezza: la quale sovrabbondando sembra alcun che furato a tutti per vantaggio di singoli, ai quali essa medesima sta quasi cumulo inutile; o se ne spendono e largiscono, fannosi degli schiavi: *Ecco quelli che di morbidi abiti sè vestono, sono domestici in casa dei Re.* E che l' Evdemonia « si scontrasse insieme e si baciasse con l' Immoralità » Macchiavelli se 'l vedea davanti : nè l' accettarlo fu la sua grande insipienza. L'Ariosto avverte, sia pure per reminiscenza o classica o leggendaria, una Provvidenza che spesso corregge i fatti umani. Al Macchiavelli invece in quelle sue storie vengon di continuo tra mani casi e fatti inattesi che infermano a mezza via le trame meglio ordite, e non gli è avviso mai dell' intervento d' alcun' azione diversa intelligente e vindice della Giustizia nella vita: siccome noi vediamo infermità, malvolere d' altrui, tradimenti, intemperie, straripamenti di fiumi, etc. rompere nella forza e nella scaltrezza degli uomini, ed evacuare questi due fulcri ch'ei poneva al suo Idolo.

D'altro lato egli, sì ammiratore di Roma, non ebbe vero amore di patria e di libertà. Segretario d' una

repubblica la rimpianse dopo caduta, come ogni prepotente ministro il regno che ei tenne e passò: Tentò poi coi Medici e fin con Borgia di riascendere in alto: e quando essa la repubblica fu restituita ma non egli reimpiegato in quella, è fama che ne morisse della pena. Gli odierni partigiani che pongon sè sotto la bandiera della libertà, sentono in lui il fratello maggiore e fannogli luogo per tutto, come a sicurtá delle proprie sorti: ma il mondo a lui vicino e gli alti animi, dovunque poi furono, lo ebbero per ignobile e nequitoso (1).

Tutto questo periodo va distinto d' una nota propria a cui si riconosce in mezzo ai tempi. Per difendere il loro culto del vizio contro alla parola onesta della Chiesa e alla costei fede in una Intelligenza domina del tutto, la torma degli scrivani rilevano con maligno studio e continuo ogni debolezza, che loro occorresse, di ministri di quella Chiesa: quasi per offerirli al guardo del popolo per indegni di contenere in sè alcun grave verbo e superiore, come enunciavano. Sino a che la Chiesa medesima agli occhi di quella classe parve rimasta quale una torre di antichi signori decaduti, nido oggi a qualche colomba d' estranei pensieri: e si cominciò qua e là a dimandare di nuovo alla ragione le origini e i fini dell' uomo e del mondo; ed i Veri del Cristianesimo ad aversi per morti sogni d' un pensiero invecchiato, dei quali la persistenza non potesse omai essere che dannosa.

Cap. III.

Come ad oppugnare i Privilegiati e le monarchie venne sollevata l'avidità dell'oro e il fantasma del libero vivere de'Greci e dei Romani.

Tutte le passioni e tutte le forze si vedono volte dappoi all' intento di abbattere il perno del vivere della vecchia Europa. Quanti eran signori nel pro-

(1) Federico il grande dicevalo: *Un monstre, docteur du crime.* Antimacchiavelli.

prio paese, per primi essi, nell'oscurità che quinci ponevasi in ogni cosa, davansi al libito del loro cuore disfrenato della religione. I feudatari, dopo avere lottato fra loro o per alcun principe, qua e là disfatti o esausti cedevano il dominio di sè a qualcuno fortunato, o potente degli aiuti del popolo fattosigli attorno por traersi del mal essere. Or sotto ai nuovi Re quei signori, infeudati ma lasciati immuni nel rifarsi della propria inferiorità soperchiando il popolo minuto, pare credessero più soprastare a questo coltivando quei maestri che avean tanto spirito contro al passato. Nè si avvedeano essi che contro a loro precipuamente levata era quella specie di mondo pagano in cui le volontà di tutti si aizzavano e liberavano verso un più agiato essere terreno, che poteva solo aver luogo per le loro spoglie.

I Filosofi, nella Francia soprammodo, succeduti omai alla Spagna ed all' Italia nella direzione del pensiero europeo, e ripieni d' una stima idolatra della prosperità inglese, ne divennero i petulanti sacerdoti. Nati essi di poveri ed umili, ma avvicinati pel sapere ai baroni ed anche ai re, e vedutone le sontuose dimore e come in esse, da sopra il vulgo di fuori, l' ozio libero spendesse le sue ore in lieti godimenti, ne rimasero presi. E si magnifiche parole al seguito di Gibbon, ebbero per le nazioni e i re autori di acquisti e di dovizie. E se alcune volte— e il più per mostrare sè degni delle reggie — esaltano il sapere, non fanno altrettanto dell' animo che geloso della sua dignità, schivi i favori che padrone fa a servo: invece mordono velenosi re e patrizi ogni volta che ne patiscano qualche rabuffo od altra disciplina. Allora, inveleniti, essi ridiventano gli amici del popolo, i soli che avranno dalle tenebre a traere alla luce le plebi misere, dalla schiavitù al divino vivere delle città pagane. E ponevasi la speranza della caduta del presente a beneficio delle moltitudini.

La meno appropriata a sostenere nella città alcun interesse transitorio era l'Arte, a cui fu commesso presentare nei suoi atti angelici la beltà umana al-

tamente fatata, ed altre facce dell' eterno. Così fin dal secolo XIV fu veduta nei sommi maestri intatta al deviamento ch' erale d' intorno. Sola come già al tempo del Risorgimento, la poesia, o se vuoi l'ombra di essa, si concedè di nuovo agl' intenti indeterminati dell' ampliata rivoluzione. Il teatro specialmente, subito dopo i due grandi Corneille e Racine, non offerse che eroi della mitologia e della storia gentilesca, e fin presi, come in Voltaire, dal Turco nemico; acciocchè la gente, ove conveniva in maggior numero, lasciasse il mondo cristiano quasi a tergo e negletto. Intendevano, pur con perdita della verità dei caratteri e delle azioni, e di ogni senso profondo, a demolire il passato. E si giunse aiutati dall'opera indefessa delle sette al vano contentamento del credere, eglino, poeti a fazione, aver sepolto il medio Evo, ed in quello gli spettri magni di Dante, Camoens, Tasso, Shakespeare, Milton, Calderon.

La poesia, tra le arti, ripete il suo facile deviarsi, dal proprio istrumento, la parola. Questa è sì capace, pei suoni e la loro disposizione, a rappresentare la parte vocale della natura e le sue figure; vale poi come nè le forme nè le voci, a ritraere il senso delle cose rappresentate. Or quest' ultima qualità della parola costituisce il pericolo della poesia. Perciò che può riprendere essa il suo ministero primogenio di esterno involucro del pensiero e rimanendo efficace da questo lato, lasciar cadere i suoi fantasmi che sien vuoti della forza della natura e dell'afflato della vita. Quindi intelletti dotati di poca fantasia creatrice, costringendo nel ritmo e nelle forme poetiche (in cui lor paia essere lo spirito e la forza figurativa dell'arte), costringendo la parola che dichiara e persuade, riescono ad eccitare clamorosi entusiasmi, purchè rilevino e chiariscano potentemente idee e sentimenti che preoccupino i contemporanei. E tali successi divengon cagione che poscia la poesia degradata, come sempre l' adulazione, si risolva tutta in Omelie sotto specie di simboli, scene ed inni artificiali.

Or in quel tempo di fermento, a cui si dava la

speranza d' una Società nella quale doveva finire il possesso della terra e le altre ingiustizie, le ansie eccitate di mutamenti fondamentali furon cagione che spiriti distinti, educati alla rettitudine e magnanimità, della forma poetica si servissero nel disegno leale del preparare una generazione degna, e capace di superare gli Stati cadenti e raddrizzarli in libertà felice. Questa missione ha sopratutti elevato l'italiano Alfieri, a cui l' amore della libera virtù antica fu nel luogo dell'ispirazione. Per un periodo d'anni ei trasse sul teatro austeri personaggi del libro di Plutarco; e non calendogli quasi della rappresentazione vera ed ideale per sè purificante, ma ponendo la poesia nell'alto dire prontamente efficace su gli ascoltanti, informò di certo a un pensare nobile ed onesto una serie di giovani che vollero allora e poscia, alla patria loro libertà senza macchia. Lo stesso Schiller forse fu debitore di rumorosi successi che si ebbe in vita (i quali a'grandi poeti negano d'ordinario i lor coevi) alle aspirazioni rivoluzionarie a cui l'età sua piegollo pur a scapito qua e là della eccellenza artistica.

II.

Ma presto la nobile Scuola ebbe a ritirarsi da mezzo, e lasciare il luogo agl' interessi ed agli istinti servili dei vulghi. Essa l'Inghilterra, sì decantata per la sua prosperità, patì il fascino delle lodi; ed i suoi Dottori non ebbero sapienza che pel culto degli Utili; per cui l'uomo venne opposto all' uomo nella *lotta per la vita*.

Occorreva intanto reggere l'azione de' moltissimi verso l'ottenimento della medesima cosa e finita, per non toglier di mezzo ogni pace. Ed Hume dopo Bentham credè aver dato il codice al nuovo tempo nel porgli a morale l'*utile ben inteso*, di cui già stavagli avanti l'immagine nel quieto pascere dell'armento in un prato comune. Solo ch'ei non diede agli uomini il metro o il giudice del loro utile multiplice e ben inteso. Talchè il suo libro, se riuscì forse a giusti-

ficare entro sè le coscienze avide d'averi, in quanto al concordare insieme i cercanti l'util proprio, non fu di alcuna pratica utilità.

Cap. IV.

Rivoluzione Francese che ne fu la conseguenza: E in cui fondaronsi gli Stati Rappresentativi per li quali il Popolo, dichiarato *sovrano*, delega la *sovranità* a taluni, e li costituisce potenti di ogni fare sopra sè medesimo.

Ma si ottenne in generale il risolvimento della Città in case isolate e piene della cura del proprio benessere. La quale dissoluzione morale della convivenza prese poi risolutamente in Francia i caratteri d'un odio terribile di classi. Ivi la rivoluzione si manifestò ben presto quasi ragione dei vinti sollevata contro gli spogliatori antichi, e pur intesa a ristaurare il buon tempo, la cui fine imputavasi alla Conquista. Pure lo stato di cose a cui volevan male durava da lunghi secoli; ne' quali l' indole umana sempre pietosa e la religione comune aveva a poco a poco avvicinato gli eredi de' conquistatori e degli spogliati: allorchè cominciò di questi la reazione, la quale divenne perciò più complicata e triste e commovente all'aspetto. Ma il guasto nei cuori era allora senza più rimedio: pareva che la memoria cupida de' godimenti fastosi degli antichi signori facesse l'insonnia a quelli ch'erano stati lor vassalli: e li vollero spenti per occuparne sicuri i beni e le voluttà.

La libertà sopravveniva come raggio di sole, caduto in una cloaca: Quale parse la Società, a cui niente sembrava essere nella coscienza e in cura tranne i gaudi della carne. Quel toglier la roba ai nobili e partirsela le turbe, che fecesi insieme al divenir queste padrone de' propri governi, significava alcun che di turpe e villano, com'è il furto. E quinci il marchio d'impudente presa su l'avere altrui, che andò imprimendosi agli Stati, rifatti dietro le passioni e le dottrine prevalse nell'89, e per esse costituiti liberi ad ogni fare.

Sfortunatamente non vi éra più ne pratica nè sen-

timento di vita cittadina ben costituita; e le basi giuridiche e morali dell'edifizio da disfare venivano respinte. Si andò dunque dietro alle teorie speciose di filosofanti senza esperienza: e il fondare doveva riuscire pieno di rovine. L' ideale dell' autore del *Contratto sociale*, d'uomini che, quasi tanti Adami sulla terra nata ieri e intatta, convenissero a stabilirsi una città ideale, che tanto piacque a un secolo molto simile alla gioventù d'un collegio, era fondata sopra l'opinione trovata nei libri classici—e questi governavano allora tutte le menti—che gli uomini da uno stato naturale d'isolamento fossero passati in uno artificiale di convivenza. Questa poteva dunque venire artefatta a libito; e il volerla in un modo anche esiziale era giusto e legittimo.

Dapprima per freno alle trasgressioni del Principato si volle rialzare e mettere attorno ai re, che avevanli cessati, i Parlamenti del paese; che investiti fossero della facoltà determinata di guardare dappresso ed impedire che il Governo curasse il proprio utile anzichè quello della nazione. Ma la corrente, che lineammo, di idee e di voleri senza più legge, come per piena subitanea passò sopra e travolse con la Monarchia ogni rimpianta cosa passata. E la Rappresentanza nazionale che prese il luogo del Re, si trovò padrona di tutto e senza chi da fuori la sindacasse. E incontanente le prime assemblee, ebbrie della propria elevazione, con parole di largo rimbombo, rimaste quasi in retaggio alle Camere Costituzionali del continente, diffusero idee, imparate e mezze quasi tutte, quali a' vulghi si affanno. « Il « popolo essere sovrano nel mondo; ma, pel suo non « potere esercitare in massa la sovranità, avere a « delegarla a taluni suoi che costituiranno lo Stato: « quindi di ragione passare a questi, con le veci del « popolo, la Onnipotenza di lui ».

Ed operando in conseguenza cominciarono a voler dare la volontà e sapienza loro ai propri comittenti, dispogliando ed uccidendo tutti quelli che sospettassero avversi, non che al potere, ma al loro pensare.

Chiamaron repubblica quella usurpazione funesta che taluni avventizî fecero di quanto era del paese: e tale chiamanla ancora chi non intende, o a cui giovi.

È inesplicabile come dopo la disfatta di quelle atroci Oligarchie; la gran gente rimanesse persuasa il male essere addivenuto dall'aver tolto di mezzo il re, moderatore degli eccessi delle Rappresentanze; e non avvisare che la radice della miseria pubblica era nell'arguzia che il rappresentante e il rappresentato fossero una medesima cosa: onde i governi per rappresentanze furono detti « Governi della nazione per « la nazione. » Fu un sofisma che istallava molti re orribilmente assoluti, nel luogo di un solo a cui le leggi potesser non essere buon freno.

Perchè il popolo sovrano dopo aversi scelti i suoi Rappresentanti concede sè e la sovranità sua a' medesimi; e costituitosi *nihil*, rimane in sue case suddito e potuto: dovendo sempre chi può, potere sopra qualcuno. E perchè la Città, si reputa unione di liberi volenti, ogni rovina che alla prosperità comune venga fatta mai dai Rappresentanti di lei, resta escusata e legittimata dall'avere la medesima eletti loro per ogni fare. Così l'agitazione di più secoli, mossa da tali sul cui labbro *risus abundabat*, finì nel trarre l'umana gente al dominio di venturieri raccoglitizi, personificati nello spinaio della parabola del figlio di Gedeone (*).

(*) « Andarono le piante a far ungere un re sopra loro, e dissero all'Olivo: Impera sopra noi. Il quale rispose: Non posso lasciare il sugo mio pingue, del quale usano gli Dei e gli uomini, e venir ad esser promosso tra le legna ».

« E le piante dissero all'albero del fico. Prenditi tu il regno sopra noi. Il quale rispose: Ma smetterò io la mia dolcezza e i frutti soavissimi per esser promosso tra le legna? E gli arbori parlarono alla vite: Vieni e impèra a noi. La quale rispose loro: Ma potrò io non più produrre il mio vino che letifica Dio e gli uomini, per venire ad esser messa sopra le altre piante? »

« E gli alberi tutti dissero allo spino: Vieni ed impera sopra noi. Il quale rispose loro: Se davvero costituite me per re vostro, venite e riposate alla mia ombra; se poi non vogliate, possa uscir fuoco dallo spino che consumi i cedri del Libano. »

Liber Judicum Cap. IX.

II.

Quindi fu senza riposo e senza durata mai quel temperamento che si volle poi dare all' Onnipotenza delle Rappresentanze, col revocare i Re e munirli d' un Senato. Il quale temperamento uomini senza giudizio han profferto o profferiscono quasi imitazione felice della Costituzione del popolo inglese.

La Costituzione Inglese somiglia alle monarchie emerse dagli stati Feudali o più tosto è una di esse che ancora vige. Quelle, e pel consentimento dei Baroni partigiani e per suffragio delle plebi sollevate a meglio sperare, poterono drittamente avere in coscienza » Sè star principi pel voto dei pari, « e fattori del pubblico bene ». Al popolo era fatto un patto di giusto imperio e paterno; servando Esse per custodi e correggitori della propria azione o Sedili di Nobili o Fueros o Parlamenti, tra cui compariva il terzo Stato: Ammesso poi, per vindice del patto nazionale, il vicario di Dio in terra. In quella guisa nell' Inghilterra l' autorità regia e quella dei lordi scaturiscono da una medesima fonte: e il privilegio storico di ambidue ha sostegno nella magistratura che scelgono, e nell' Armata che elli comandano. I Deputati delle città e delle contee hanno del pari a difenderne i dritti e le franchigie, e gl' interessi secondo che nascono e ch'essi accettano espressamente di propugnare nella vece de' loro committenti. Le tre parti fanno insieme, e di rado con la vanità o malizia dell' attentar l' una alla ragione dell' altra: ma concordi metton la possa e i vantaggi propri ad utile della prosperità, della gloria e della possanza della patria.

CAPITOLO V.

Le Rappresentanze democratiche tendere a liberarsi della impotenza de' Re e de' Senati, e respirare in Repubblica: in cui sta l' ideale del popolo che si crea i suoi Feticci e subdito inajutato li cole.

Nelle Costituzioni democratiche, il Senato, o che scelto dal paese, o che si raggranelli per proposte di ministri, non più, che per l' edifizio ove si raguna, si differenzia dalla Camera de' Deputati; e vi pende dai Destri o dai Sinistri della medesima. Se vi si patisce che giudichino talvolta altrimente dal voto della Camera, ei finiscon sempre col lasciarsi traere dal vento che quinci forte spiri, e piegan dentro nella vertigine. Nè pare che ostar potrebbero senza pericolo; se già in ogni dissenso passionato se ne domanda la messa fuori d' uso quasi d' abito sconcio.

E debole, e compagno a quello del Senato, è il potere regio. Quando dapprima un re assoluto cede la sua prerogativa e lo circuiscono i Deputati del paese; per ciò che uom sente ancora lui esser re per la ragione che tale trovasi e per l' esercito che tuttavia è suo e gli resta forte: la Rappresentanza, nata appena, quasi dentro sè sente « sè essere una vanità che par persona »: Ma dando luogo al tempo, e dicendosi d'intorno continuamente lui essere un funzionario della nazione; ed alla vecchia succedendo nuova milizia, fattura degli Ufficiali della Rappresentanza che afferma se essere la nazione, e tutti tacciono: comincia il re a vedersi il più solo fra tutti, con pochi o nissuno del proprio sangue. Così essi da per tutto omai pajono di taluni nomi, o se vuoi una bandiera di esercito che giova al costui raccorsi, ma nulla essa fa, anche quando il vento più la commove.

Onnipotente in tali Stati è la Rappresentanza. Essa dalla sua costa educe il ministero che poi governa. Mutandosi la maggioranza, col ministero commutato

una frazione del parlamento succede all'altra nell'imperio e nello spandersi coi suoi per gli uffici della città. Il che non separa mai dalla Camera il Governo o toglie a quella gli utili di potere e fortuna: ma semplicemente, per ovviare al difetto di discordi voleri, fu stabilito, che i rappresentanti concordati in maggiorità, imperassero. Come poi stanno eglino nella vece della Nazione—la quale sopra sè aver non può Signore—la Maggiorità da cui emana lo Stato non è responsabile del suo fare verso nissuno (*)». Essa domina quindi di dritto, mentre che la minoranza « con promesse e giuramenti » fa di crescere in numero sin che vengale sostituita.

I.

Ma dicono altra la Libertà non essere che questa, ove la nazione eligge; e i figli suoi sono dappiù dei Re, ch'elli mantengono o mutano: Il dritto di scegliere, che non cessa ma si esercita a brevi tempi, aver costituito in ogni età nelle repubbliche il potere che hanno di sè medesimi i liberi cittadini.

E dicono capziosamente: Perchè la Sovranità del popolo non consiste nel suo scegliere, ma in quello che gli eletti suoi non faccian più che la volontà espressa di lui. In Roma, per esempio, i cittadini tutti in Comizi, disposti sapientemente per assicurare la rettitudine del voto, si pronunziavano direttamente per la pace o per la guerra, e decidevano della vita e della morte di chi di loro venisse designato qual pericolo comune, e così di quanto toccasse alla fortuna di tutti insieme. Essi non delegavano che o la esecuzione della volontà comune, o l'applicazione delle leggi fra singoli contendenti, o la condotta di una guerra, e offici simili anticipatamente definiti. Sicchè il principe o il magistrato aveva un obiettivo

(*) Molti buoni uomini vorrebbero definita con leggi la responsabilità del Governo; e non intendono, come non si tratti di controllo del paese. Ma risponder esso dee alla Camera, e già sempre il fa; la Camera poi è il paese, e non dà conto ad estranei.

fisso da leggi; le quali difendevano poi l'elettore dall'arbitrio dell'eletto. In breve essi delegavano la esecuzione della volontà comune, non che concedessero ad alcuno ch'ei volesse per loro, e svanissero elli dalla vita. Soltanto in Roma fu poi uso creare Dittatori con pieni poteri; ma, oltre che facevanlo per brevissimo tempo, ponevangli a fianco un maestro di cavalleria con l'ufficio speciale di scrutarlo e frenarlo. E quando fu donato una volta a' Decemviri di volere e fare nella vece di tutti e per più di un anno: la città libera si vide cambiata in suddita e vicina a perdere gli alti suoi Fati.

Or noi ai Deputati nostri non commettiamo alcun voto, ma sì le proprie veci. Eglino — e fu stabilito anticipatamente—non possono accettare mandato imperativo: dacchè in coteste società late potrebbe esso mettere regione contro regione. Dunque ci è forza eleggere chi pensi, voglia ed operi per noi. E tutta la Libertà odierna è la concessa per un sol giorno libertà di scegliersi un padrone.

È vero che questo giorno si rinnova dopo anni, ma sempre per tornargli o quello o altro padrone, e rispingerlo nel nulla. I Deputati della nazione, fatti sovrani in sua vece, creano poscia il Dritto; che chiamasi moderno, forse perchè prima non ci erano uomini Sovrani. I quali in effetti, *felici e liberi di leggi*, oltre al vaneggiar continuo in crearne di nuove, tengon sempre la mano nelle borse de'lor committenti, distribuendo a sè, o direttamente o indirettamente ne' suoi parenti sostenitori ed amici. Ed a lussuria d'imperio e dell'esplicamento del proprio libito, provvedono più avanti, operando a dare il poco sapere e l'irreligione propria alla città, già sovrana ma scaduta di stato e da assuefare « a non aver altro Dio avanti di loro ».

E qui ci è avviso dell'amena ingenuità onde o Chi seminò o Chi mietè poi tal progresso moderno, desse alle cose i propri nomi. Ed oggi gli Stati rappresentativi son drittamente chiamati *Stati liberi*; invece le nazioni che ebbero ceduto ad essi in suddi-

tanza sue fortune e sue famiglie, ne sono bene rimunerate del caro nome di *Liberali*; del modo che le femmine facili, sono, com' elle e ad uno stesso piano con loro, onestate del titolo di *Generose*.

IV.

Meditando su questo plebiscito d' inschiavimento che affligge l' età nostra e ne ha fatto scendere sì in basso la virtù (*) potei pensare che tai Governi *della nazione per la nazione* ebbero ad architettarsi sul modello di un giuoco usato nelle bische. Per cui chi vince il vino, sceglie un *padrone* e un *sotto*-padrone che se ne impossessino e lo dispensino tra i giuocatori; e quelli ne bevono e danno a soli chi lor piace; e chi lo vinse può restarne senza. Veramente un perfetto sembiante ed assoluto di questo solazzo da cretini dànno le sole Repubbliche rappresentative unitarie, che saltimbanchi imbastino a provincie passate per gravi infortuni.

V.

E come, in tanto lume di scienze, potè a questo secolo non essere avviso del concedere che gli uomini suoi fanno ciecamente e ripetutamente sè in servi ad un nucleo di sconosciuti, farà attoniti i venturi. Ma cagione ne è stata il sapere che i cospiranti nelle sette sapean dinanzi—e l' avvertirlo poi anche presto gl' intriganti d' ogni professione e sopra mmodo gli avvocati — che nel regno di nuova specie e senza controllo che sarebbe aperto a molti succedentisi, era ad essi pure l' adito facile e preparato: purchè reggesse e per qualsiasi mezzo. Si volle quindi ordinato in modo che quelli, che ponevansi ad inganno per correttivi del suo trasmodare, fossergli invece organi di vita. E quegli scaltri uniti, e la canaglia agognante che lor stringevasi alle gambe poterono con parolar concorde e da ogni banda, stordire il senso comune.

(*) Vedi Nota alla Prefazione, pag. VI.

Quello che operar non poterono fu che le nazioni, disanguate per loro e inferme, potessero adagiarsi per poco « su l'uno o l'altro fianco ».

E grave una tristezza occupa l'animo al vedere come questa condizione abbietta ci ebbero apparecchiato alcuni ingegni facili che, contenti d'un certo sapere letterario, reputaronsi capaci, con lor notizie qua e là attinte nè completate dall'interprete pratica, di rialzare all'ottimo vivere le città umane. Ultimo, poco innanzi l'alba del 1789, stacci inanzi un insano dotato d'assai spirito, che senza pur un sospetto di stolidezza, offeriva al *Secolo grande* (cui presumeva aprire ei solo) per ideale il Cinese industre, volpigno e prono. Costui prendea rabbia matta di un suo coevo che preparavagli invece una società di liberi Liliputti. Ora il Secolo gigante surto per loro ha confuso in un sol regno concorde le famiglie dei due maestri che avevansi in dispetto: Vi regna un ordine caparbio di Mandarini; ed una plebe miserrima portali sulle spalle nei palanchini.

FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO I.

Cribrazione dello Stato rappresentativo in quanto alla sapienza, ed allo studio del Bene che gli si suppone.

Ma si dice: Egli è dalla vastità degli Stati odierni che nasce ai cittadini la necessità di farsi rappresentare, se non vogliono lasciar le cose in potere di lontano principe e tiranno. Il che equivale in sostanza al metter sè e le cose sue in balia di molti, invece che di un solo: facendo poi nascere la questione se indifferente sia che uom conceda sè e le sue cose ad uno o a più, o se invece la fede più male locata è sempre nei molti; perciò che saggezza e virtù sia sempre in pochi — e ciò non è qui opportuno discutere. — Ma in quanto alla necessità opponiamo non esser manifesto che essa sia della rappresentanza di sè medesimi, in vece che d'alcuna volontà da concordare con quelle dei Consociati.

Quello però che risulta da una prova continuata, è che essa l'ampiezza degli Stati osta alle buone scelte. In ogni città libera e di tutti i tempi, il popolo investiva dei pubblici uffici quelli che pel coabitare insieme conosceva appropriatissimi a disimpegnarli, e questi non lasciava per durata di tempo prender dominio su i cittadini. Quinci le delegazioni erano facilmente buone e rette, o, se male, agevolmente correggevoli. Nissuno poi degli uffici veniva munito di armi, potenti contro la città; ma l'autorità sostenevasi pel costante volere cittadino.

Invece negli odierni Stati rappresentativi, costan-

do essi di provincie ove più ove meno ignote le une alle altre, non è possibile una delegazione assennata e dietro conoscenza. Scelgonsi quelli che più strepono d' intorno o che, impudentissimi, offrono sè per i migliori all' uopo della città. E poi ciascuno nel suo breve regno reca la speranza d' empiere i voti nutriti in casa: l' affarista che s' indonni dell'azienda dello Stato; l' avvocato che ne merchi oro secondo suo uso e insieme pabulo alla vanità sua verbosa, e via innanzi. Perchè l'ambizione del dominio non trova oggi suo nutrimento nel sentirsi ottimo tra vicini, come fu nelle antiche libere città sole: mentre l' ampiezza degli Stati cessa non pure il compararsi ma il conoscersi; e l' ambizione di reggere i consociati non è da disegno d' aver lode di opere insigni superando i rivali, ma molla precipua n' è il vedere nello Stato una quasi aula di Gaudenti, a cui beneficio va taglieggiato il fare e l' avere dei cittadini. Così sono in generale degli spiriti vani e bisognosi che sollecitano il rappresentare; e che inebbriati poi dal successo finiscono, in offender chi non li volle, ed in aiutare la pravità di chi li sostenne, e poi tutto a sè arrogare; divenuti pubblici nemici del Collegio che li ebbe promossi.

E questo è manifesto in quanto alla virtù. Ma si potrà almeno venir rappresentati da uomini in loro classi e professioni cospicui per ingegno, al cui consiglio confidarsi in quelle facende che stan fuori dalle passioni di molti, come a quelli che, venuti dal seno della patria, aver ne devono le aspirazioni, saperne i bisogni, volerne il benessere. E pure è troppo raro che alla patria bene provvedano in alcuna cosa. Perchè in quanto al consiglio, stando ne' parlamenti Magistrati, Militari, Leggisti, Insegnanti, Medici, Commercianti, Industrianti, e sciocchi molti; e la maggioranza potendo essa sempre il voto dei meno: avviene di continuo che una cosa utile p. e. all' agricoltura, all'igiene etc. sia deliberata da pochi che ne intendono e da molti che nuovi vi si affacciano da altri mestieri; e può la vanità di taluni, collegati

ad ogni fare, opprimere con l'ignoranza dei più il consiglio degli esperti. In quanto alla carità di patria, per la finzione onde l'Apulo p. e. e il Calabro si trovano delegati della Liguria e della Venezia, le quali non che nulla commesso ebbero loro, non pur del nome, pensa se degli intenti loro! seppero mai: ne viene che nulla sanno costoro di quanto a quelle dolga od utile torni, nè si risentono dei mali delle incognite e lontane.

Così le Camere da per tutto, salve rispettabili eccezioni, sono un convenio di parolai da trivio e di partigiani vanitosi e furfanti: È il paese che sentele a sè superfetate dal già morto 1789, sarebbe, ed ovunque, allietato di tutta l'anima dall'essergli tolte.

CAPITOLO II.

Sua corruzione nella Burocrazia in cui si spande; e che profondamente e nelle parti sue più nobili lede la vita cittadina.

Or usando le Rappresentanze la volontà e il poter loro che dicono essere uno con quelli della nazione, restano, al modo che i padri di famiglia in sue case, fattori delle sorti dell'università minorenne ed incapace. Quindi ad educare verso fini di loro sapienza la patria che rappresentano, aggiungonsi un numero d'ufficianti seco, direi, innumerabile.

Le strade, l'agricoltura, il commercio, le industrie, le scuole, il culto sono attratti nel vortice della loro amministrazione; arroge la vigilanza su quelle ed altre, e sui pensieri anche: sicchè ogni mente dello Stato è volta a pigliare, e non cessar mai, dall'avere della città. La quale dà omai sembiante d'un manicomio con dentro pazienti ed agenti: tra i quali ultimi si allogano Banchieri che anticipano danari ad usura, Scribani che col turibolo incensano la Bestia, e gridatori di piazza che impongono silenzio a chi non vi si accontenti. I fratelli Muratori dell'edifizio, vi stanno ospitati dentro, ed ottima vita esser questa proclamano e secondo lor alta idea; e vorriano a chi

così non sente « trarre il core dal petto ». (*) Questo, che molti udiam chiamare *regno dei ladri*, ha portato alla società umana tre piaghe, difficili a più gnarire.

II.

Innanzi tutto esercita una trista efficacia sulla coltura intellettuale. Perchè stando tanti e diversi negli uffici, è impossibile che non soprabbondino i nutriti, invece che di sapere, dell'orgoglio del successo. E li meschini siffatta felicità di partigiani mettono di continuo con ostentazione dinanzi al vulgo, vicino delle umili sorti e sconsiderate della Sapienza e della Virtù — ridutta omai tra noi nei pochi superstiti dell' oscurantissimo dei regni assoluti —; e di esso vulgo pervertiscono i giudizi. Quindi la di-

(*) Nella città è bisogno, che ai fanciulli e ad un gran numero di adolescenti che si educano ad un ingenua coltura e a quelli insieme che li educano, sia donato da altrui il bisognevole: ed altrettanto è dei vecchi, degl' infermi e delle giovâni signore. Costoro uniti costituiscono un terzo della totalità dei cittadini. Poi con costoro vivono dell' opera altrui l' Ordine sacerdotale coi suoi clerici, la Magistratura coi suoi ministri: a cui vanno aggiunti i non pochi avvocati; e poi il maggior numero dei medici, farmacisti, letterati, pittori, scultori, musici e quanti sollazzano la vita nei teatri e nelle piazze; e questi tutti coi loro inservienti e le famiglie insieme; ed infine un esercito di giovani che si accalcano intorno a quelle professioni.

I quali tutti consumano e non producono il pane. Ora dei rimasti al lavoro — oltre a tanti che se ne sottraggono volentieri— lo Stato si toglie i più giovani e sani che restano inerti con veci assidue sotto alle bandiere: e il poco frutto della terra inculta ei poscia invade con innumeri Ufficiali e Pensionati suoi, i quali vi si mantengono con lor famiglie in ampia comodità oziosa. Talchè, tra noi almeno, è visibile ormai come al bisogno più non sovvengono le meste fatiche dei vecchi e dei defunti, che convertite ci restano in piante e campi rendiferi; e la Vita da per tutto angustiata dalla cura della produzione e dalla penuria in cui dopo l' opera si rimane, volge senza possibili freni il pensiero verso più miti fortune in incogniti lidi.

rezione servile data agli studi: per cui va divenendo omai opinione cittadina. « Che la istruzione esser dee volta a fruttar danari ed onoranze »; ed i padri di famiglia che ora spendon per essa sono non troppo in cura del profittare, educandosi, i lor figliuoli, ma molto assai come elli per fortunati esami ottengano le licenze. reputate scala ai pubblici officii. E tanta oscurità quinci è facendosi intorno, che la nuova gente par che nulla sappia della virtù educativa degli studi classici: e già qualche uomo *nuovo* ne chiede l'abolizione e che sostituiti vengano dalle scuole tecniche portatrici di ricchezza.

III.

D' altro lato essa sta esempio di empietà, e certo sempre la prima a recepere in sè le opinioni che non si persuadono di Dio e del suo Cristo. Accennammo essere la religione un aperto e continuato commercio della vita bisognosa col Padre nei cieli che con le fonti perenni della natura le sovviene: l' agricoltore affida alla terra i semi ed aspetta da Dio che glieli fecondi col sole e la pioggia a suoi tempi; e del pari il navigante chiedegli venti propizii e un buon ritorno alla famiglia rimasta: e quando ricevono e quando ne sono fraudati credono avvisare la giustificazione di Lui. L' ufficiante per lo Stato è sol esso quasi sottratto a questa eterna comunione del figlio col Padre, per ciò che sa la sua opera compensata da un salario non soggetto a fortune, e si avvezza a reputar sè, dotato d' abilità, per dio di sè: Fato poi ineluttabile al suo nume è il ministero padrone. Talchè il carattere ignobile della sua libertà religiosa è il servilismo all' uomo potente, *il cui nome ei porta scritto nella fronte e nella mano* (*).

(*) Et faciat habere characterem, aut nomen bestiae, in dextera manu sua aut in frontibus. Apocalipsys Cap. VIII.

IV.

Conseguenza di queste due corruzioni è l' agognare che or fanno tutti gli spostati un vivere a carico dei produttori tranquilli.

Quando una mano d'uomini presuntuosi pensò edificare essa, nella vece di Dio, agli uomini uno stato bene avventurato, non ricordò ch'essa non avea come Iddio un mondo scaturiente, e percosse nella nequizie del togliere a chi si ha fatto, e donare a chi non si fece e trovasi senza. La quale nequizie va alfine divenendo un tristo cappio alla propria loro creatura. Poichè dai bassi fondi della Società la cupidigia degli agi (*), che vedono la Burocrazia godersi senza averli fatti, solleva eguali speranze nelle moltitudini, potenti di assorbire il presente come già le esterne onde barbariche sopravvenute sommersero lo splendido antico mondo.

E l'esempio malo che dà lo Stato non solo conforta i nuovi pretendenti ma al pretender loro dà la ragione. Se è suo diritto il pigliar da'committenti suoi,

(*) *Ai diseredati della terra*, come essi si appellano, erano sinora due dighe per rattenerli rassegnati: l' una la coscienza delle leggi morali, e di Chi ve le pose e domina i giorni che ci fuggono; l'altra il saper ciascuno l'anima maligna e ingorda del commilitone che seco aspetta in una stessa riga, e dalla quale argomenta ch' ei strapperebbegli poi la parte che vedessegl' in mano: come avviene già ogni volta che di tai ribaldi riescano a trarre le turbe sulla preda della patria, che poi tiranneggiano le medesime ed anche le bastonano. Intanto il fluttuare delle cose va superando queste due dighe. Hannovi dei cospiratori che pigliansi officio di spegnere nelle anime il senso morale e l'idea di Dio, cui dicono messo in cielo dai possidenti; e dall'altro il vedere a poco a poco di molti Cerberi che, avuta l' offa se la divorano spartatamente in pace, rassicura altri bisognosi e perplessi e fa loro sperare che a lor volta terrannosi quel che si piglino. Per cui vediamo uno ed un altro successivamente e prevediamo assai molti aver poi a cedere alla tentazione: addivenendo quello che in una casa di molte fanciulle, che se la prima sorella pecchi con l'uomo e la seconda anche appresso, è raro che non tutte si corrompano.

lo sarà di essi pure quando venga il turno della loro delegazione: Ed elli a far risolver seco il popol tutto non domandano che succedere uniti alla borghesia nella fruizione del bottino che alla patria essa toglie, ed essere così in vera repubblica. Anzi i più logici propongono il perfetto uguagliarse al vulgo ; ed in odio sopratutto de' penniferi che han sì travolte le sorti comuni in proprio comodo, ei vorriano tutti seco insieme illetterati e ricondotti ad una semplicità primitiva: ad attuare così pienamente lo Statuto ideale del loro maestro di Genevra. Elli vedono i governi attuali, preoccupati della cura di conservarsi, profonder con soli chi può giovarli: ed essi promettono per contro voler *aperto il seno della patria egualmente a tutti*, e « Che se dato sia loro di aprire gli « occhi al vecchio Pluto e fargli partire con lume e « giustizia i doni suoi, davvero che il regno di Gio« ve non varrà allora più di tre oboli » (*).

Per le consorterie burocratiche e per gli agognanti al posto delle medesime, è una semplice lotta per la fruizione di quanto tolto viene al paese e reputasi a priori legittimamente preso. Secondochè lodansi alla patria maggior bene apparecchiare, sino in Repubblica, tanto meno udiamoli parlare d'alcuno gratuito servire alla stessa, di alcuna soppressione d' uffici. Oggi nelle Rappresentanze, negli Ordini dello Stato e pur nel Giornalismo hannovi di tali, che per tutto merito avendo usato l'impudenza di passar sempre per primi da quel che è, al sopravveniente , o che sedotti dall' esempio di cotesti fortunati e perculsa or avendo la fantasia dalla potenza occulta del Socialismo: pensano insieme, schiudendogli legalmente la via, entrare anche nel nuovo tempo sopranatanti.

È da por mente che del modo che le eresie cristiane germinarono quasi tutte dai comodi ordini sacerdotali e monastici, le idee oggi più sovversive covate vengono da tali, cui la cittadinanza campa di sue fatiche e tienli in agio. Eglino dell'agio usano a dan-

(*) Aristofane nel *Pluto*.

no di lei, pigliando dal godere dell'altrui, gusto per più fantastici banchetti *de re-publica*, e dei quali fingonsi già dover esser gli archi-triclini.

CAPITOLO III.

Non esser freno all'eccedere dello Stato la libertà di credere e dire.

Ma dànno—e mettonla negli statuti—per garanzia contro al trasmodare degli Stati liberi la libertà cittadina del pensiero, della parola e dell'arbitrio.

Non è qui discorso di quanto uom sia libero in pensare: sarebbe sua libertà piena quand'ei potesse acquiescere con la fede a suo piacimento; creder per es. bianco il nero. Ma in quanto al conceder o negar fede alla certezza o incertezza che altri enuncia, fu sempre libertà nell'uomo, e di ogni costrizione schiva.

E del pari è in lui, come del fare e del riposarsi, nativa la libertà dell'enunciare i propri pensamenti. Solo che non si è dedotto mai che ogni fare o dire, perchè libero, sia anche retto e conveniente. E se la libertà della parola sia un dono nuovo degli Stati rappresentativi, debb' essere nel senso che la parola può omai passare i limiti della decenza e della rettitudine. Se questa persuasione entri negli animi—ed a fortificarla ed affliggere insieme, mirisi in tanto dire maligno e disonesto che invade e confonde le città liberali—non è possibile difendersi da un sentimento di tristezza nell'avvisare esser davvero questa unica libertà di spropositare che si lasci onninamente: e che per essa, nella vece del grande fare e volere antico, gli uomini odierni stannosi nelle città e muovono lor lingue.

D'altro canto la Parola, che si enuncia disfrenata a questo modo nel fine di ostare al trasgredire degli Stati, nel fatto è addivenuta la ruffiana delle costoro libidini.

Perchè la proclamata liberta della stampa, se ha

fatto già pensare a moltissimi esser bene usarla per guadagni: ha fatto anche avvertire a chi può spandere i guadagni e più allo Stato di ciò potentissimo, come l'erroneo convocio di molti potesse superare il dir vero dei pochi; ed halli consigliati a volgere, comperando, quel convocio a loro posta. Indi la voga del Giornalismo politico che omai invade la vita. Noi riconosciamo che fuor del campo politico, l'organamento di Giornali e Riviste giova la diffusione delle scienze e delle lettere: spandendosi per esse nella Società una vasta luce quasi quotidiana, più pronta di quanta le venisse mai per sapienti libri comparsi qua e là a tempi lontani. Ma contemporaneamente è venuta su una occupazione nuova per la vita umana, quella di tali che di per di enunciano al paese le opere ed i successi pubblici, e li giudicano. È un mestiere come un altro; e vi si dedicano sovente ragazzi inesperti e senza attenzione altra che a far eco a quanto odon d'intorno, per istare in mezzo alla corrente che porta a qualche partecipazione di agi e di lustro cittadino. Così a taluni accensi e per gli esempi domestici e per le grandi tradizioni classiche, d'operativo amore della verità e della virtù; a'molti che accettarono in buona fede o da maestri o da fazioni nel cui seno nacquero, dottrine anco inesatte o disviate e le difendono con ingegno: mescionsi continuamente insieme degli uomini nulla-tenenti oltre la lingua ed i suoi effetti, che mettono in commercio. I quali indefessi mandano quasi lettere, i loro giornali dentro nelle case del popolo per fargli conoscere quel ch' esso vuole ed eglino in sua vece hanno scritto. Quasi tutti costoro hanno appoggi o in colleganze o in pubblici poteri, che del dire loro aspettano il maggior frutto: danari da estorquere e freni da mettere a coloro che deggiono rimanere persuasi.

Già in maggior numero essi allegati vanno alle varie fazioni della Rappresentanza, padrona delle fortune di tutti: e vediamoli incensare, pur contro coscienza, agli Stati rappresentativi e perpetuarne

l'equivoco. Dacchè lo Stato afferma essere mandatario della nazione, la stampa si costituisce interprete del mandato non espresso, per imporlo, come fa vista, a cotal mandatario. E come i fattori dello Stato classansi in due grandi partizioni di Destri e Sinistri, col disegno, dicono, di moderarsi equilibrando il potere che a vicenda esercitano assoluto: la stampa pure si parte in due correnti, a quelle prime accomunate pur nei profitti. È divertente lo spettacolo del loro dissidio. Costantemente i Sinistri nell'opera de' Destri e questi in quella dei Sinistri spigolano alcun difetto che lor paia e lo gridano al paese che li creda zelanti del ben suo e li costituisca in maggiorità: nella quale credono e perseguono il porto di lor vita, di tutt'altro immemore. Ma come alla maggiorità sien pervenuti, di quei difetti taciono; o che reputino de'medesimi già essere stato buon rimedio l'ascensione de' suoi al potere; o che occupati sentansi nella più grave faccenda del fruire il potere. Solo ove sieno discussi insieme da timore di mutamenti nelle proprie sorti, vedonsi levar concordi e caninamente latrare e ciecamente contro a qual mai tenti alzare i veri eternali a fronte della fallacia del presente: O sian quelli de' negletti o nell'orgoglio lesi e nella fortuna, che per quel modo adoprino a perdere le nuove cose e sè ristaurare; o che sieno di intemerati e nobilissimi animi (*) che amando il paese proprio aprangli la luce e lo consiglino: Perchè eglino inveleniti, per tôrre credenza anche a costoro, mentendo, fingon saperli d'una setta con quei disappuntati, e inacerbiscono e svillaneggiano.

E siffatta libertà della parola (oltre che si presenta come uno stimolo alla viziosa inclinazione dell'uomo di giudicare e dire quello che pertiengli meno e secondo il poco che sa) ha corrotta la società da un

(*) La tanta perdita di rispetto ostentata da scribi venali per Cesare Cantù, il grande campione ed illustre della prosperità e grandezza italiana, starà monumento a'futuri del livello morale e intellettuale delle Fazioni politiche dell' Italia attuale.

altro lato. Perchè stretti dalla passione del campare, gli scriventi discordi chi afferma e chi nega, chi loda e chi vitupera le medesime cose: e da ciò due grandi mali che impiagano la vita, il cinismo del mentire che si diffonde sino ad ausarvisi la gente e perderne il senso repulsivo, e la divisione e agitazione degli animi, distraenti la vita breve dalla pace e dal pensiero che più le importa. E fannoli e tengonli discordi ed anco nemici, ove venuti erano a compagnia cara!

Talchè oggi quell' *Opinione*, che consiste nel Verbo del Giornalismo e dai giornali veniva annunziata per *domina del mondo*, è visibilmente riconosciuta una medesima cosa col *verba dabo* che Ovidio consiglia usar con la femina quando non le si ha altro da dare. Omai i vincoli di partito e 'l mercimonio della parola traspajono dalla tessitura medesima del discorso; e il paese nauseato non li ascolterebbe più affatto, se le cose che divulgano, pur quando e come lor piace, non riguardassero le sorti di lui. E se ancora quell' artefatta Opinione, come ogni altra falsa specie, trae per un momento pensieri e volontà verso un lato, ed è potente causa di confusione e instabilità: nulla già puote edificare di immoto e durevole nella vece della sua nemica Verità. Talchè le ruine de'suoi Templi e de' suoi Dei si succedono; ed un giorno improvviso si apre con novella scena nel luogo di quella che stette la sera inanti, ma svani col gracidar delle rane: In breve spazio passarono cosi avanti agli occhi nostri Luigi Filippo, Ferdinando II, Napoleone III etc. col nullo sostegno de' propri sacerdoti.

CAPITOLO IV.

Rimedio anche più vano e guasto il dritto di Petizione e Associazione.

E questo è della libertà del dire.

In quanto alla libertà del volere essa è consona a quella del pensare e medesimamente percuote nelle

dighe ineluttabili delle Leggi imprente nelle anime dalla natura. Quella *libertà contro l' autorità*, predicata dal Michelet, potrebbe ben dare al figlio di famiglia buona cagione per cessare ogni condiscendenza a' genitori, ed alla vergine giovane ben consigliare che quel ch' è onesto nella moglie esser non può già disonesto nella fanciulla: ma questa libertà sciocca è il continuo e breve sogno di qualche insani.

Invece le due libertà di volere, statuite nei regni rappresentativi, Dritto di *Petizione* e di *Associazione*, portano quasi una nota di richiamo da abusi della Potestà.

Innanzi tutto sempre è stata libertà di chiedere piccoli e grandi; nè l' averla sanzionata negli Statuti le ha tolto la debolezza natia: dacchè al dritto di chiedere non corrisponde l'obbligo di dare.

Perchè oggi, se la Petizione va al Ministero può semplicemente essere e non essere accettata; se vada alla Camera, cade ove non abbia patroni che la difendano. Inoltre alla domanda collettiva d'una regione si può opporre il silenzio delle altre, e quindi sopprimerla sotto una maggioranza supposta, ed anche a quella di moltissimi opporre l'interesse dello Stato, che non si è in obbligo di palesare. Mentre la Petizione collettiva configura quasi un mandato postumo; ed i mandati espressi vedemmo figurare come causa di disordine nei Governi rappresentativi. Nel fatto quelle sole petizioni che difendono utili, cui un numero di Deputati od una fazione accarezzata condividono, quelle sole riescono ad effetto: come fra noi le domande di pensioni o di maggior dare ai segugi dello Stato. Le quali domande di meschini, per opera di rappresentanti o ministri lor compagni e cui medesimamente giovano, sono di continuo, e come approdano, appoggiate e deliberate; pur senza alcun pensiero del dissentimento amarissimo di tutta la nazione, su cui graveranno cotesti eterni minorenni.

II.

In quanto alle Associazioni, la loro presa su lo Stato è la sola seria, ma dallo Stato possibile a pervertire o da chi in esso sia potente. Dacchè è manifesto che il dritto concesso di Associazione, è del potersi unire e colloquendo concepire e comporre alcuna idea comune sul Principato della città. E quest' associazione è innocua, finchè il suo contenuto resta nel concepimento o si esterna nella forma di schiarimento o consiglio alla città con volontà di concordarla in qualche idea: entrando ciò nella libertà della parola ch' è la nota indubbia del nostro tempo.

Ma non reputiamo che la sua ragione si estenda al potere un' associazione imporre la sua volontà alla città medesima: sarebbe un attentato di taluni su la libertà di tutti.

Il che è manifesto sempre che un convenio di pochi o molti diventa vociferazione nelle piazze: Il quale abuso causa istintivamente alla città un senso di subita violenza o traimento a qualche cosa impensata. Chè se talvolta bisognar puote, eziandio a più o meno di Rappresentanti—contrariati sia da volontà del Re, sia da parere del Senato o da sentimento del Popolo—l' intervento di clamorose dimostrazioni di una *Opinione pubblica* che come fiume traboccante tutto travolga ed assorba dentro ne' suoi flutti: pur ei non pare che l' esagitazione d' un conclamare potente e d' una autorità che avanti a quello legittimamente vacilli, sien parti integranti dell' ordito costituzionale.

Ma qualunque sia la fonte di siffatte unioni fastidiose di *Dimostranti*, alla libertà, alla dignità ed al riposo della nazione importa assolutamente che sia messo in chiarità quanta parte sia del numero, della ricchezza, del sapere e delle virtù cittadine in quella

che si proclama rappresentanza d'un pubblico voto. Ed allo Stato è sempre piana la via dell'accertarlo: Se, costretta in una rete di militi la turba schiamazzatrice, uno non si lasci evadere di cui prima non siensi presi i connotati e la filiazione col nome di ciascuno, la fortuna anche e gli antecedenti: Se mai sieno impiegati nello Stato, e il salario che percepiscono, o altrimenti pensionati e regalati; la ragione di lor privilegio; se scapolo o se maritato e con che sorta di femina, e soprattutto se di onesta ei nasca o di donna mala; e poi lo stato attuale di sua possidenza e quello ch' era prima; se i medesimi uomini siensi trovati in simili assembramenti diversi di una e più città, e se girovaghi sieno con denari proprî o di chi etc.

Fatte pubbliche ripetutamente queste notizie, ed a' recidivi per mestiere in assai e varie dimostrazioni sculpendosi un D in fronte; o cesserebbe o resterebbe denudata l'autorità e l'estensione del voto in quel modo vociferato a nome del paese. Presentemente queste dimostrazioni d' Opinanti al servigio di fazioni o di malvagio governo—anche perchè nissun uomo educato commescesi a levar sua voce nelle strade—si reputano non valere più d' una denunzia vigliacca, portata innanzi ad un giudice a cui quella era mestieri e l' aspettava.

CAPITOLO V.

Suffragio universale, che si enuncia per finale correttivo de' Rappresentanti, venir messo inanzi col disegno di legittimarne tutto arbitrio e corrumpimento, e renderli securi.

L' inanità di questi mezzi a guarire le infermate nazioni, ha fatto che venganci ora dinanzi di tali che mostrandosi disperati d' assestamenti per la via di quelli, e nell'intento di sviare gli sguardi dalla causa del male—ch' è l' abbietto donare, che uom dona ad altri uomini pieni poteri sopra sè—dicono che quando il voto sia dato a tutt' i cittadini, allora verranno

eletti i virtuosi e sapienti; dal cui reggimento, secondo il divo Platone, è la felicità che i popoli aver ponno.

I medesimi poi non sono concordi fra loro, taluni intendendo per tutti, i maschi d' età compiuta, altri opinando aversi ad includere pur le donne maggiorenni: come quelli che nella moltitudine e non in altro che sia in essa, pongono il retto conoscere e il retto volere. E ragionano che una classe può volere il ben proprio e non il comune, ma i tutti debbono per fermo intendere a quello ch' è bene universale.

Qui però è da secernere il voto di tutti dalla votazione di tutti.

Mentre nissuno contradice a ciò, che quel che tutti vogliono oggi e vollero sempre, è che il Principato difenda ai cittadini l' essere e l' avere; e che il medesimo sia disposto in impotenza a nuocere, per lasciar pace nè venir demolito. Ma altro è della votazione esterna, la quale innanzi tutto può rispondere ed anche non rispondere alla interna coscienza, a cui nè i fatti nè le parole dell' uomo son costrette. Anzi continuamente la presenza di alcun utile che bisogni, fa che moltissimi — dacchè moltissimi sono i poveramente rozzi e senza fermezza di sè — diventin sordi alla voce della coscienza, e postergando beni durevoli, diensi a specie passeggiere. E vedemmo che nei Governi rappresentativi lo Stato ha più che ciascun cittadino di che sovvenire a moltissimi bisogni, e può quindi pel suffragio universale preparare al suo dominio una probabile durata (*).

(*) Gli uomini potenti nelle città guaste sono in potestà dalle forze dei sofferenti su cui imperano. Dacché, l' uomo che prevale ad uno e ad un altro, niente può contro tutti; ma quelli che il sopportano s' impaurano delle forze non di lui ma dei congiunti seco e di turbe insane, del fiato delle quali ei trovasi suffulto. Perchè sempre quel fiato della plebe cerca cui rafforzi ed appoggi, ciascuno del soccorso dato aspettando alcun profitto: e facilmente chi gli paia elevato sopra gli altri o che debba esserlo in breve, a sè l' aggiunge. Nè il buono ed il virtuoso è quello che alla classe

Ma oltre alla facilità di pervertire il suffragio delle plebi, pur in loro onesto intendimento elle mancano delle notizie e dei mezzi che condurrebbero a buone scelte; le quali notizie vedemmo sopra, quanto già sien difficili, anzi impossibili ad elettori pur educati nelle dottrine, ricchi ed esperti. E il volgo che pregia gli uomini secondo lor fortuna e non usa calcolare, meno che altri giunge col pensiero i danni possibili a provenire dal suo suffragio; e reputa il voto quel che un saluto rispettoso, mezzo cioè di aggraziarsi alcun maggiorente.

Per cui già sempre quelli che tengono in mano le sorti della città o credono essere per averle, si appellano al suffragio universale che aiuti o sanzioni l'usurpazione o la frode. Uom dunque l'addimanda o perchè è una via facile a potere qualche cosa anco i meno degni, o perchè pieno diritto all'imperio e sicurezza dà solo il voto di tutti ed è cagione di servitù senza lamento al popolo che intero li ebbe scelti, o per le due cose insieme.

Esso è quindi tutto nell'interesse del dominio, e dai soli che ad esso partecipano o sperano partecipare malamente, vien proposto od appoggiato: ove chi ubbidisce, sien poveri sien ricchi, addimostrano calergliene pur poco.

Il che trae la mente a ricordare come quei tutti, che nutrono la speranza che i ricchi debban lasciare alcuna porzione di quello che hanno e che piglinla seco i poveri, costituiscono la falange sostenitrice di questa leva dell'era nuova. E sia pur nequizie vera il far luogo a che sia data a risolvere a maggiori o minori parlari questa lite del dritto col bisogno; e sia pure una fellonia in coloro che sono alimentati

depressa par bisognare: ma ella segue chi per promettere astuto o per frenar con timori, la signoreggia; poco importandole se sia degno o indegno colui che l'accoglie sotto alle sue bandiere. Addivenendo di frequente che ai suoi idoli succeda quel che di Carnevale a calzoni pieni di paglia a cui adattossi un cappello e intorno a cui la poveraglia, sazia di cibo e di vino, schiamazza e gode il suo giorno: passata la festa poi li vuotano agli asini.

e di dignità ornati dai possidenti ad oggetto di custodire gli Onesti ed alla città la quiete in suo stato, se essi nel suffragio universale aprano la porta a siffatta risoluzione: a quei socialisti e comunisti poco importa dell' una e degli altri. Essi proseguono con ansia furente quel mezzo certo di aver la ricchezza, senza altro fare. Dacchè drittamente eglino avvisano che oggi, quando non nella giustizia o in Dio, ma nella maggioranza dei voti è l'essere, nella minoranza il non essere: se la contrastata ragione si sottoponga ai voti di quelli che hanno, e di quelli a cui è bisogno avere, i quali sono in massimo numero: verrà a concedersi alla buona che i pezzenti quel che un dí tenterebbero pigliarsi assassinando, leggittimamente e senza pericolo se lo arroghino numerandosi.

FINE DEL LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO.

CAPITOLO I.

Pure non aversi a disperare della ristaurazione della Vita: Ma da cessare onninamente Ogni scelta di padroni sopra sè e le sue cose, Ogni sostituzione del potere delle maggioranze al Dritto, Ogni signoria dello Stato sull' avere dei cittadini.

I.

Fermandoci ora a riguardare nei tanti errori in cui si è tratta la gente per isperanza di bene, e negli assai molti che si vantaggiano dell' angustia comune, e poi nella moltitudine, che diresti quasi tutti, la quale, invida di tai gaudenti, spera prenderne il loco e vede solo la porta che le si va aprendo e non se ivi più resti quel pabulo a cui sè tende: l'animo mi dubita di ogni efficacia di ripari; e scorato va col pensiero al castello d' Atlante pieno di fantasmi indefettibili, impossibili a solvere da chi vi è contenuto dentro.

Pure è da confortarsi del pensiero che la Terra coi suoi frutti e quelli che vi si nutricano, sta al Padre della verità e della compassione, che dello Spirito suo supera e rinnova. Che se i tiranni e chi li serve secondano ogni stima di godimenti e fortune, ed ogni ferire negli Onesti e nella Religione patria: nella parte avversa troverannosi sempre i più distinti di animo e di mente, portanti i segni di figliuoli di Dio. Costoro per lungo mirare già scopriranno come la nuova Luce sia andata sempre acquistando terreno; e da sopra le antiche lotte di casta e di quelle d'Imperio che le seguirono, ed infine da quelle di libertà cittadina, sia solo superstite il Verbo che contiene ogni giustizia e tutte le promesse; che quei vecchi

combattimenti se caddero e cessarono, fu come dei veli che Cristo lasciò nella sepoltura, levandosi redivivo nel mondo. E se uomini, ostinati a rimanersi coi morti, disegnano oggi edificare con l'umanità senza più fedi, uno stato ove l'assolutismo di Obbes sia contemperato alla Democrazia di Spinoza: a noi ciò pare quel che le bufere transitorie nella estade, che purificano il cielo e l'abbandonano alla serenità. Sono gli sforzi del malo Spirito che sovvenuto dall'ignoranza delle masse, onoranti la ricchezza pel suo falso lume, aiuta l'azione segreta di quanti desiderano e sperano veder abortire l'alto fermento del tempo moderno. Ma la tanta copia di verità messa all'uso comune, la dignità umana rivendicata in molta parte, l'incontestata confessione d'ogni giustizia, non è facile nè possibile che più riesca alla corruzione a cui portò, dopo Cesare, la vittoria della Democrazia in un mondo vuotato di Numi.

Ed è qui luogo, che gl'intelletti illustrati, la cui volontà è da timore di spregi e di contraddizioni rattenuta dal farsi avanti contro al vizio glorificato, ricordino un successo che ab antico ha luogo nel popolo umano. « Che, nella guisa che ai fanciulli disubbidienti ai genitori, sopravvengono castighi di maestri; e se non riducanli, i concittadini poi e i tribunali con ingiurie e pene ne proseguono l'educazione; ai quali tutti se mai sottraggansi o resistano, succede la giustizia di Dio nella cui rete tutti siamo: in quella guisa avviene anche alle città, alle quali se i figli suoi predestinati per alta mente non dicano, a causa del timore di spiacerle, od esse non odanli; passate che poi sieno per danni ed affanni rivengono in senno; consiglfandole o l'infortunio od altri più onorati di coloro che ad esse tacquero ». È questo incessantemente nella Vita, ed immutabile, come il fluttare incessante degli oceani d'attorno.

Fondato in questa fede io metto avanti non qualche ordinamento di Stato, che fu, come alcun gran poema, sempre privilegio di menti appropriate e sole, ma le cose infeste alla Vita, da levar tosto, e la so-

stituzione agevole di azioni franche eque e liberali, nella vece delle perfide, avare e stolte or prevalenti. Non sono utopie, se insediano l'equità nel trono della nequizie, e riapparir già furon viste e portar salute sotto al sole dopo il tempo ch'ei splende. Ma se fia più o meno tardo il fermarsi ad esse i grandi Stati odierni, e insino a che l'insieme di forze che la Frode attuale possiede, osterà a che di questa si solva il regno: io spero che prima vi si fermi e trovi pace la madre patria mia, quando svincolata — e Iddio le dia poterlo alfine—del greve servaggio, le sarà avviso come più nulla le resti di suo e proprio, che la semplice costituzione patriarcale degli avi suoi « i Divini Pelasgi ».

II.

L'occasione universale al mal' essere dei popoli vedemmo portata dalla collezione d' innumeri uomini sotto unico imperio: pure disfare gli ampli Stati nè si può nè sarebbe oggi opera savia. Si ha non pertanto a cercare per ogni verso i modi come eliminare li tre effetti funesti ch' essi trassero seco, ed a cui metton capo gli altri disordini della Vita.

1° La maggiorità autrice del Dritto:

— Noi, per li discordi voleri in interessi transitori, vediamo i più e i meno separarsi, seguendo ciascuno il proprio libito; esser raro il caso che i meno sottostieno ai più, o se addiviene, essere pel veder essi un minor danno nel sottostare ai più che nello scindersi da loro. E, sopra così fatto fondamento, il vantaggio delle maggioranze è da ammettere solo ove sussista senza detrimento dei meno; e da definirsi con patto dell' Università i casi della sua prevalenza, e di quanto nei singoli casi i più debbano superare i meno.

Ma nulla valere il voto di molti o pochi, contro i dritti di natura, o quelli nati da leggi positive.

2° Il cedere ad altrui il proprio essere, ed annullarsi:

— Se una mattina che si va al mercato, ci venga alla porta un girovago qualunque, e si profferisca andarci per noi, promettendo spendervi i danari nostri meglio di noi stessi, e senza compenso per la semplice affezione onde ama vederci in riposo e in buoni affari, chi non riguarderebbe attonito nell'improbo? Ebbene non una somma piccola o grande, ma tutto il nostro avere, la famiglia e Dio anche in quanto abita in noi, noi spensieratamente doniamo oggi a vampiri che vagano insistenti appresso l'odore del nostro sangue.

Questo fatto volontario, e senza riscontro nella storia (che offrono continuamente gli oscuri nelle sette, e i chiari nelle elezioni) resterà quale marchio di stupida abbiezione imprento nella fronte al Secol nostro.

3° La Burocrazia, onde il Principato adugge la Società venuta alla sua ombra per riposo:

— Il vecchio mugnajo mastro C. P., tornando da inutili viaggi all'Agente delle tasse di C., si assise affranto sopra una pietra a mezza via, e ad un compagno d'affanni che venia seco si volse con queste notevoli parole: Ma non duolmi delle continue « sottrazioni ladre che patisco dal Governo; perchè « tra poco la morte mi leverà tutto: solo m'invilisce « l'avermi esso tolto anche la mente; tutti i giorni io « non debbo pensare che a lui! »

Egli esprimeva il profondo sentimento di tutta la popolazione italiana a cui resta un tugurio che la ricetti: Sentimento che rivela la corruzione dello Stato, che secondo Aristotile consiste « nel considerare « esso a preferenza il bene di quelli che governano ».

E la garentia vera contro il pervertimento dell'imperio è da aspettare dal poco danaro che mettasi in mano del Principato; danaro che come lievito guasto corrompe pur la città (*).

(*) La instabilità degli Stati odierni è causata dalla molta pecunia che a sè traggono: Che se all'imperio sia dato poco tributo questo in sua mondezza non avrà sopra, di impronte mosche; e i tumulti ove sorgano, fiano con poca turba; ed o timidi, com' è

Gli ordini che noi proporremo vanno a cessare o a far più lieve il veleno di queste tre infezioni della convivenza.

CAPITOLO II.

Da ricostituire la patria ne'comuni, autonomi col proprio magistrato, la propria milizia, la propria istruzione e censura. Sue opere pubbliche, suoi projetti etc. In che debbano i Comuni dipendere dal Principato che li collega e assicura.

I.

E inanzi tutte le riforme, va la ricostituzione dei Comuni in autonomia: e tanto n'è il bisogno che più volte ne fu fatta proposta anche ai Parlamenti. Ma pare che si volesse tra noi ottenere non l'assetto libero e felice delle Comunità difese nel proprio riposo dallo Stato; ma sì la partizione dell'azione governativa: e questa delegata, e raccostata alle città e provincie, ne costituirebbe l' autonomia. Il facevano di ragione, se dopo avere all' Italia ridata Roma, conchiudevano che questa mandasse alle provincie italiche i Consoli e i Propretori che la domina del Mondo mandava a' paesi conquistati, per averne più perfetto il simulacro.

Ma alle Comunità è bisogno che, al modo che alle famiglie resta libero il disporre dell'ozio e del fare, ad esse sia lasciata libera l'amministrazione del patrimonio e delle sorti comuni.

Solo non ha essa alcuna presa su quello ch'è proprio ai singoli cittadini: come la famiglia e la cura che a questa di sè compete; la scelta in ciascuno di sua via nella vita, e dell' alimento materiale e spirituale che uno dia benevolo a' suoi figli. Parimente in quanto al concordare che uom fa il suo animo ai precetti della propria religione, fa cosa che riguarda lui solo, ed altri non ha che vederci. In quanto al dogma, non esso viene da alcun privato nè dalla cit-

uso, i mestatori tremeranno ristretti in su la coda, o avventatisi al poco pane posto nel mezzo, potranno facilmente andar puniti *more majorum*

tà ma trovasi nelle case ove si nasce, enunciata successivamente quasi da per tutto da una classe a cui se ne reputa commessa la conservazione e diffusione; come nella terra cristiana alla Chiesa apostolica. E tra noi la Città, che tutta nel Battesimo si fa milizia di quella Chiesa, dee prestarle udienza nella comunicazione del Verbo ch' essa contiene.

Ma se la Religione de' singoli insieme non soffre l'ingerenza della Comunità, rimane tuttavia a questa in cura il comune culto esteriore della Divinità e de' riposi che gli si annettono. Custodire in dignità il sacerdozio, sovvenirlo del bisognevole, e difendergli quel che gli sia legittimamente dato; è poi il fondamento umano di ogni culto.

L'altra cosa, di cui alla Comunità non è concesso che l'uso e la cura, è il patrimonio comune. Esso non appartiene all'uno o all'altro cittadino; nissuno quindi può alienarlo o comprometterlo. Lo stesso partirlo la città in lotti a tutti—di che vedemmo le conseguenze dissolutrici—è una ignobile usurpazione di quelli che vivono sopra gli a venere che ancor non sono a difendersela.

E tutti i Comunisti, per l'uso di questi due beni ed a misura dello stesso, contribuiranno al tesoro della città.

Altre cose poi la Comunità de'cittadini fa e mantiene e pur può mutare, all' uso de' singoli; come fonti, canali, strade, Scuole, Chiese, Orfanatrofi etc. Ed esse ne fondano secondo sorgono i bisogni col concorso e quindi col consenso espresso del massimo numero di chi vi porrà sua opera e suoi danari. Ma per la gravezza onde oggi le campagne son forzate a sostenere la corruzione della città, in quanto agli *espositi* sia obbligo ad ogni Comune curare lo allevamento de' proprii, o pochi o molti. Ed a defensione della santa onoratezza cittadina, cooperar si dee ad ogni costo che la pietà loro e de' defunti, istitutori di luoghi pii, non sia in ajuto dell' impudicizia. Havvi infinito numero di genitori onesti, impotenti a nutrire e vestire decentemente lor figliuo-

li, e come ei sentonsi arrovellare nel venir tassati per dar vestito e cibo a projetti di femine disoneste e massime se estranee! Ma se ogni esponere i neonati sia dichiarato tentato infanticidio a carico del padre, della madre e di chi vi pose sua opera; e lo scoprimento di costoro sia fatto a' Vigili delle città una condizione di durare nell'Ufficio; il più delle male femine diverranno madri affettuose, allevandosene la compagnia.

Spetta alla città anche, che, col convento de'maggiorenti e padri di famiglia, badi all' insegnamento che si dà dalle sue cattedre e per quali libri; che non offendan mai la morale e le Fedi patrie. Perchè non vi ha multa ne' disonore, nè castigo altro terribile, inflitto a' pervertenti, che adegui mai gli effetti pestiferi della procurata corruzione dell'anima della compagnia (*).

II.

Parmi ancora potersi senza difetto, ritenuta dal Principato la copia d' uomini che bisogni a presidio de' confini e dei mari, restituire a' Comuni e alle bandiere di essi i proprii giovani; e quelli, con menoma perdita del fare di costoro, li educhino alle armi e li esercitino durante l'età virile.

L'attuale Ufficialità inferiore e i Sotto-Ufficiali che, rimandati gli eserciti, acconsentano a continuare nel servizio, stanziando ne'Comuni reggeranno la disciplina della gioventù con un Onorario moderato a ragione del mezzo riposo lor concesso. L' onorario graverà su i Comuni che ne hanno l'opera.

Per un mese o due dell'anno in istagione propizia e definita, tutte le compagnie raccolte e coordinate in luoghi congrui alle manovre, vi si eserciteranno

(*) Un bello ingegno e di viltà schivo, mi osservava che a colpe lesive degli spiriti, era di apporre assolutamente pene che piagassero le anime de' contaminatori: E che in ispezie agli scrivani o Cattedratici fallenti per venalità o vanità e recidivi, si desse il cavallo a nudo in pubblico mercato e sfregi altri simili.

sotto la ispezione e la condotta di Ufficiali superiori mantenuti ne' quadri: Gli Onorarii di costoro, che sian presso a poco quelli de' messi in disponibilità, resteranno a carico dello Stato. Il principe li designerà; e le consecutive nomine e promozioni dal grado di capitano in sopra gli saran devolute.

I Comuni provederanno al mantenimento de' propri militi pel tempo delle manovre. Essi sopperiranno a queste spese ed a quelle degli stabilimenti di istruzione e di pietà ed alle proprie opere pubbliche consentite, etc. con le rendite del patrimonio che si abbiano, e con una imposta unica proporzionale sul reddito netto della classe cittadina che offre un imponibile di 50 a 1000 ducati. Tali famiglie statuiranno annualmente la estensione dell' imposta si che pareggi lo spendere che porti l'anno.

Ma l'azienda di quelle cose insieme si opera e delega per voti diretti di tutti i contribuenti, e allo stesso modo si approva o disapprova espletata. È questo pure un mezzo di ausarsi al libero essere nella patria propria.

2.

La forza armata che se ne averà, sarà aderente alla patria più che quella che educanle lontana e inconscia di quanto questa invasa da stranieri patirebbe; e la difenderà con amore. La medesima, attignendo alle aspirazioni delle famiglie, non soffrirà che in individui tapini s'infiltri speranza di sovvertirle e spogliarle. E questi sono i due pericoli che mantengono la disastrosa necessità delle armate permanenti.

III.

Allo stesso modo debbe esserci una magistratura cittadina, e nelle sue attribuzioni limitate, inerente quasi del tutto alla Comunità.

I Conciliatori in ogni abitato nominati vengano da' padri di famiglia; si abilitino a sentenziare di

maggior somma; e le loro sentenze restino soggette ad appello. E dagl'introiti della Cancelleria si prelevi un compenso alle loro vacazioni.

Alla competenza de' Pretori ritornino i reati correzionali perpetrati nel loro mandamento. Essi sieno scelti dal Governo a norma d' una legge severa: la quale è segno d' aver eglino elusa, se un numero di lor sentenze appellate e non troppo lontane di tempo, si annullino come torte o stolte. Nel qual caso l' autorità giudiziaria superiore disporrà che rientrino nella vita privata.

Col provento de' giudizi espletati, compresi quelli della carta bollata e del Registro, che vi s'impieghi, si provvederà al sostentamento di tutta la corte pretoria. L' abitazione al Pretore sarà dovuta dal Comune ove risiede; e la pigione della casa della Giustizia graverà equamente su tutti i Comuni del Mandamento. Alli cui sindachi riuniti sia devoluta la revisione e pubblicazione dell'esito e dell'introito della Pretura.

Se superi poco o molto della somma stanziata per detta Corte, entri nella Cassa della Gente d' arme, posta nel Mandamento per la prevenzione e scoperta de' reati e per l' esecuzione de' decreti della Giustizia.

Quel che poi manchi al sostentamento di costoro tutti, ministri della Giustizia, si trarrà da' profitti delle poste mandamentali che restino a' Comuni.

IV.

Quelle libertà de' Singoli Comuni, quegli obblighi, e 'l mantenimento delle leggi fondamentali e dell'integrità del proprio patrimonio, resteranno affidati allo Stato; Che, come in materie giuridiche per le Corti di Cassazione, per altro Collegio di sapienti dissinteressati e probi, ne serberà l' interezza.

E potrebbe essere l' ideale che più riposato stia alle umane società, l' essere queste raccolte in compagnie non grandi e di sè donne, come le repubbliche della Grecia e i Municipi del Lazio, e'l venir

difese da un Principato comune contro eccessi di vicini e stranieri o guasto che da dentro si tenti nelle Costituzioni e Leggi delle medesime.

CAPITOLO III.

Ristorazione del Principato. Senato di Ottimi. Corti di Giustizia. Carceri, pensioni. Presidi, e armata di mare. Altre attribuzioni a lui proprie.

I.

Con la ricostituzione de' Comuni è da accompagnare la ristorazione dell'autorità del Principato.

E la prima Delegazione che si faccia ad altri — diversa invero dall' investire altrui d'ogni sua vece— è quella del servare la Giustizia nello Stato, e difenderne la pace e l' indipendenza. La quale va saggiamente seguita dalla Delegazione altra, onde uomini provati, deputati vengano a conoscere se a quei due bisogni nazionali si adempia drittamente.

In quanto alla Delegazione della difesa che si delega al Principe non essa implica ch'ei possa da sè impegnare in guerre la nazione: ma che in tempo di pace mantenga presidi, armi, navile e materiale di guerra in istato eccellente, e quando la pace sia rotta prenda in mano i freni della forza nazionale, e 'l paese e le sue ragioni difenda.

Del pari, se occorra reprimere eccessi anarchici interni, possa egli levare in campo quelle milizie di Comuni, che gli bisognino.

Al sostentamento della milizia stanziale e della ufficialità mantenuta ne'quadri, fia provveduto per una imposta progressiva su la ricchezza della classe che abbia oltre i 1000 ducati annui di reddito e li cui possessori già non pagano l' imposta del Comune: e questa medesima votata e stabile.

II.

Per ciò che riguarda la Giustizia e i suoi Magistrati, perchè gli Ordini in cui stanno sono un por-

tato dell' esperienza de' tempi, debbon soltanto sceverarsi dalle aggiunte superflue: inconveniente questo inusato per l' inanzi in Italia.

Il Principato eligerà e destinerà i Giudici tutti ed Ufficiali delle Corti superiori. Ma la porta d'entrata nel Magistrato della Giustizia dee essere la Pretura; poi i distinti per retto sentenziare ne' gradi inferiori saranno all' uopo preferiti e promossi.

Ma non vi sarà che un Tribunale civile ed uno penale in ogni provincia, investiti della facoltà di giudicare quello di qualsivoglia materia sottratta alla Pretura, questo de' misfatti. Riceveranno ciascuno nell' ambito della propria giurisdizione gli appelli delle sentenze pretoriali; ma rimanendo quali stanno le Gran Corti di appello.

Non sono in grado di emettere un parere sicuro su la dibattuta convenienza o inutilità de' Giurati: la facile vittoria del Giurì di Milano su la morale e la giustizia nella causa del Toson d' oro ha come levato il coperchio ad una fogna che sottostia a quella istituzione. Sempre però si può dimandare perchè si richieggano per un buon giudizio 15 giurati e non 21 o 25; e di contra perchè non sette o anche cinque?

Una Commissione di primati della città ove risiede la Corte riceve i pagamenti degli atti, e li segna in un registro co' tempi e nomi, rilasciando un riscontro alle parti, il quale queste presenteranno alla Segreteria del proprio Municipio, ove se ne serberanno le copie. Essa la Commissione pagherà mensilmente gli Onorari al Magistrato ed agli altri Ufficiali della Giustizia, supplendo all' insufficienza degl' introiti, con somme che la città le passi, prelevandole dai profitti della posta.

E da questi profitti, esatti, in tenui rate e a proporzione dell' utile netto, da tutti i Comuni, si formeranno i supplementi al mantenimento della Corte di Cassazione, e dei Collegi esaminatori.

2.

All' azione della Giustizia pertiensi la custodia e 'l trattamento dè' reclusi.

È mestieri oggi assolutamente che mantenimento, danni e spese causate dal malfare si riversino, del tutto, su le persone de' malfattori da costringere alle fatiche a cui sieno adatte. I porti, le strade, l'incanalamento de' fiumi, le opere navali, le fornisure alle armate, l' erezione de' forti, che costruiscansi e mantengansi del travaglio di essi; ed ove i detenuti soprabbondino, o se ne riconosca il tornaconto, se ne appigioni l' opera a' cittadini per lavori urbani o rurali. Compensandosi in qualche modo col beneficio del loro prodotto la gente pacifica, se dagli eccidi dai furti e dalle frodi di loro trovasi costretta a far di sè giudici e principi, figli d' una e d' un' altra casa a sè compagna. Certo non vi è cosa più iniqua e stolta insieme dell' aperire aule al riposo di quelli che feriscono e perturbano la unione sociale, aprirle a spese de' soci offesi; tra cui son pur tanti quelli che mancano del ricovero e del vitto, che lo Stato regala a' delinquenti.

Dal fruttato delle fatiche de' Detenuti si preleva il pane l' abito e i ripari del tetto che meritano, e 'l salario di chi li guarda e guida. Quel che superi costituirà un fondo per la graduale estinzione de' debiti di danni e spese, che abbia ciascuno; le quali erogate, è da subentrare il mantenimento de' loro compagni infermi o impotenti per età, e di cui le famiglie nulla posseggano nè sostener li possano.

Ciò non esser difficile ottenere per un ordine di militi veterani, e di custodi. La cui equità e rettitudine accompagnata al disciplinato lavoro opererà, meglio di ogni altro rimedio, su la correzione ed educazione de' servi di pena; ed allato della Magistratura che interpetre della legge li represse.

III.

Veramente quelli che vengano investiti della Giustizia e Difesa Nazionale pigliano opera ch'è da sopra di qualsiasi capacità di uomini. Pure a Chi una volta conceduto sia questo Principato spontaneo, seguita quel culto, sì spiccato nel medio evo, alla sua missione quasi divina: culto che sempre si riflette su la sua persona, convertendola a sè benevola e serena. Perchè l'insolenza ribelle perturba l'intelletto e deprava il cuore de' Re. E per preservarlo da errori che ajutino l'inquietudine di malcreati, il Principe in ogni retta società venne sempre mai suffolto nel suo fare da un Consiglio, messogli d'attorno, di saggi ed integri cittadini.

E dacchè, tra noi e assai più altre genti, manca un patriziato antico che nel condurre le sorti della patria rechi la benignità e la rettitudine di sua casa e l'esperienza di usata signoria: è forza costituire la Consulta per categorie di capacità speciali e possibilmente provate e manifeste. Ma l'eligere da cotali categorie per suffragio di popolo è negli ampli regni più cieco e difettoso che il farlo per sorteggio. Intantochè questo stesso esser lontani al Principe ed ignoti gli abitanti e le comunità de' vasti Stati, toglie occasione al gravar tirannico di lui; come gravaron sovvente cittadini o fazioni venute all'imperio di suoi compatrioti in città sole: Mentre anco il restar legati a chi li avesse eletti, ed irati con chi non li volle, era fomite agli abusi di quegli uomini e di lor fazioni.

Questo Senato inamovibile e in poco numero definito, starebbe presso al Principe, custode e consigliere dello Stato; e in quanto alla religione e ai costumi e all'istruzione nazionale, costituirebbe un Eforato indipendente e consono al patrio senso della Vita.

Gli si attribuirebbe un appanaggio da alcuna rendita di privativa. Ma al Principe ed alla sua corte

reputo doversi assegnare fruttuose e gioconde proprietà stabili dello Stato: talch' ei sia per ogni verso dentro nella vita de' cittadini, e primo tra essi.

IV.

Al Principe, circuito dal suo Consiglio, resta poi commesso il provvedere alle agevolazioni del commercio, a' porti, alle strade, acciocchè sieno equamente partiti i benefici e gli oneri tra le provincie: e poichè fu sempre utile il possedere la nazione miniere, selve pel navile etc., le cure di esse come il coniar moneta fanno parte delle attribuzioni dello Stato.

2.

E in sua cura sono oggi le pensioni; le quali fia bene e decoroso cessarle del tutto.

Per le pensioni di giustizia fu già sapientemente suggerito di versare le ritenute dai soldi, in casse di risparmio e ne' banchi. Questa proposta attuata purgherà lo Stato dalla sconvenienza d' un quasi giuoco aleatorio, e fonderà via via agli Ufficiali del Governo una ricchezza reale dalla propria opera impiegata per la nazione, e che ricadrà col cumulo dei frutti agli eredi lor cari.

In quanto poi alle pensioni di grazia, tranne un qualche fondo di sussidi in ajuto alla scienza, alle arti ed a' cultori geniali e potenti delle medesime ma impediti per povertà; e poi qualche insigne donativo — dacchè scadute son di pregio le ghirlande di fronda—a chi difenda la patria da invasori stranieri e la stabilisca in gloria e fortuna: ogni altro donare la pecunia comune dee reputarsi uno storno non consentito, della medesima. L' arbitrio di questo dispendio è poi funesto, quando si faccia a satisfazione di partiti politici fortunati nelle lotte civili. Perchè debbe estendersi a quanti vantinsi della vittoria; e quelli che sien respinti s' agglomerano in brulicame mobile su la piaga dello Stato sempre più

cangiante in tetra. Oltrechè non ha più dritto al nome di patriota anzi di uom probo chi campa scientemente dell' abusata elemosina de' cittadini. Coloro, a cui li meriti politici pajano starsi in misero arnese ed indegno, non mancheranno credo di rilevarli con largizioni proprie, e precipuamente se per quei meriti sentansi sua condizione mutata in meglio (*). Ma il presumere la virtù cittadina che la si campi in ozio col disagio di quelli a cui si loda aver voluto bene e disorna essa virtù e scandalizza e corrompe altri.

V.

Per adempiere a' suoi uffici moltiplici, ed agli obblighi del Debito pubblico—la cui rendita sarà giusto diminuire a coloro che in tempi mal sicuri comperavanla per pochi danari — è uopo al Principato di una pecunia pubblica che si desumerà da' proventi delle dogane, delle strade, delle miniere, delle patenti etc.

CAPITOLO IV.

Delegazioni cittadine di Sindacato che impediscagli il trasmodare. Epilogo.

I.

Egli è manifesto non pensar noi togliere gli Ordini attuali dallo Stato, ma solo, con agevoli scompartimenti di gravezze e spese, operare che i cittadini dando, ov' è possibile, senza intermediario a' Delegati di sue volontà o della esecuzione delle leggi, usino la libertà ch' è in cuore a tutti; e che d'altra parte l' azione del Principato si rinfranchi ed allievi: sì per non affogare della cura di troppe cose e di

(*) Così con molta semplicità e convenienza si fece sino al 1870 pel Generale Garibaldi, giacente sul grabato; che uomini suoi giravano col quadro della sua famiglia questuando. Era da poco proibito il gironzare di monaci e pezzenti con imagini di Santi, e le case, usate alla carità, dovean profondere, anche pe' riguardi a tanto uomo. Non so perchè poi oltre non si andò inante.

moltissimi uomini lui e 'l suo Senato; si per non indurre ne' loro animi il sentimento che tutto sia in essi, perciò che tutto essi fanno e per tutti.

II.

Ma sia pur grande lo studio nell' erigere gli edifizi umani questi son sempre con fiacchezza, e così pure l' Ordinamento della Signoria, nel quale la malizia trova sempre le rime per spirarvi il suo alito. Ed è necessità, non mai caduca, al paese di assicurare a sè la facoltà e i mezzi di vegliare che la Signoria « non consideri il vantaggio proprio, invece che quello de' cittadini ». Del quale traviamento può forse togliersi ragione che esso sia nel Principe augusto e spartato; ma non è possibile che ciascun Ufficiale di lui sia d' indegnità immune o almeno vittorioso sempre delle passioni che i giorni portano al cuore dell' uomo.

Quindi la convenienza impreteribile negli ampli Stati di commettere a taluni fra tutti il sindacato annuo dell' azione governativa. Costoro invece di assumere la sovranità onnipotente, ricevono una Delegazione per fare; nè possono senza un eccesso delittuoso non permanere avvinti al mandato nazionale. E questo li differenzia dalle odierne Rappresentanze padrone.

Essi rivedranno gli esiti e gl' introiti del patrimonio e de' corpi dello Stato, ed espleteranno le inchieste per richiami contro agli abusi del magistrato e della burocrazia. E dopo il contoreso morale e materiale fatto manifesto, il Principe, fra un tempo determinato e in cui sia agevole al paese formare il suo giudizio, provvederà a' difetti e a miglior essere.

Forse fia bene che gli eletti di cadauna provincia controllino essi soli il governo che si esercita in quella e per quella, tribunali, carceri sue etc.; e 'l tutto in poche settimane; e che poi fra quelli eletti vengan designati dalla sorte uno o due, i quali, aggiungendosi a' parimente sortiti di altre provincie,

durino oltre nel loro mandato di esame, esteso all' azione complessiva di tutte le forze dello Stato. E per servare a costoro integro il giudizio, hanno ad essere, almeno, pel seguente quinquennio, intercisi da ogni partecipazione, sia diretta sia indiretta per membri di lor famiglie, ad uffici ed impieghi dello Stato.

A' primi ed a' secondi pel tempo che durino nel loro ufficio effettivo, è ragione che si assegni, in compenso dell' opera che danno alla nazione, il vitto, l' alloggio e 'l dispendio de' viaggi, sul pubblico tesoro.

CONCLUSIONE

Tutto questo un dì o l' altro si effettuirà: Ma chi primo vi porrà o alcuna volta una ferma mano?

Non le Rappresentanze o i lor satelliti d'ogni colore, che vedrebbonsi per tali innovazioni rapirsi il fiato.

Non la Nazione (pur potente a non eleggere suoi Deputati e tórre così alle Rappresentanze il proprio corpo), se il concordarsi all' astensione è a lei già cosa impossibile. Mentr' ei basta, a chiamar inanti le Rappresentanze dalle proprie case, quella non poca gente che da esse campa—sacrestani della stampa, impiegati e lor filiani etc. — giovata pure dall' ignoto pauroso che avanzerebbe dalla subitanea disparizione del presente.

Il Principe? Ma io non so se sienvi di tanto cuore e con esterna sicurtà, quanto lor ne bisogni.

Pure il primo fra essi che, vuotate le camere col loro equivoco, annunziasse alla Patria l' entrata di lei nel dominio di sè medesima, e l'alleviamento di forse la metà de' tributi che la premono: trarrebbe indubbiamente come per scossa elettrica appresso in ruina gli abbaglianti Catafalchi con le di loro innumeri candele, ardenti ai cadaveri delle nazioni europee.

FINE

Beca